

Per promuovere la cultura della solidarietà e per il reinserimento sociale delle persone in stato di disagio e degli ex detenuti

Voci di dentro

Periodico dell'Associazione di volontariato Onlus VOCI DI DENTRO

ANNO XIV NUMERO 28 - DICEMBRE 2019

IN QUESTO NUMERO:

Sono stato razzista

Il paese con gli stivali

Il caso ILVA

Giustizia Top Secret

La pena degli altri

I nostri amici sono i monti

Le donne salveranno
il mondo

ALL'INTERNO: "in carta libera"

Progetto finanziato dalla Regione Abruzzo

Strange fruit

Oggi per la prima volta sono entrata in un carcere. Proprio così. In occasione di una gara

di cucina tra detenuti, grazie a 'Nduccio ho avuto l'occasione e il privilegio di entrare nel carcere di Chieti. Sono arrivata sola, ho dovuto aspettare un po' prima di entrare, una volta varcata la soglia dell'ingresso ho sentito un brivido percorrere tutto il mio corpo. Poi le lacrime, non so bene perché ma entrare in quell'universo così ben delineato e finito ha scosso qualcosa dentro di me.

Sono entrata nel teatro del carcere accompagnata da altre tre signore, per loro non era la

Il carcere è ciò che è rimasto fuori e che non potrò mai recuperare

prima volta, sono entrate spedite e hanno preso posto lontane dal resto della folla presente. Io ci ho messo un po' a capire che la "folla" erano detenuti, i loro visi non erano "cattivi", non mi hanno fatto paura; mi sono seduta accanto ad uno di loro, un po' più anziano rispetto agli altri, ho stretto subito amicizia con tutti, erano felici del fatto che io non avessi avuto timore di loro, abbiamo scambiato qualche parola poi mi sono fermata a parlare con il signore seduto di fianco a me, aveva gli occhi dolci, la malinconia e il dolore velavano il suo viso. Mi ha detto che

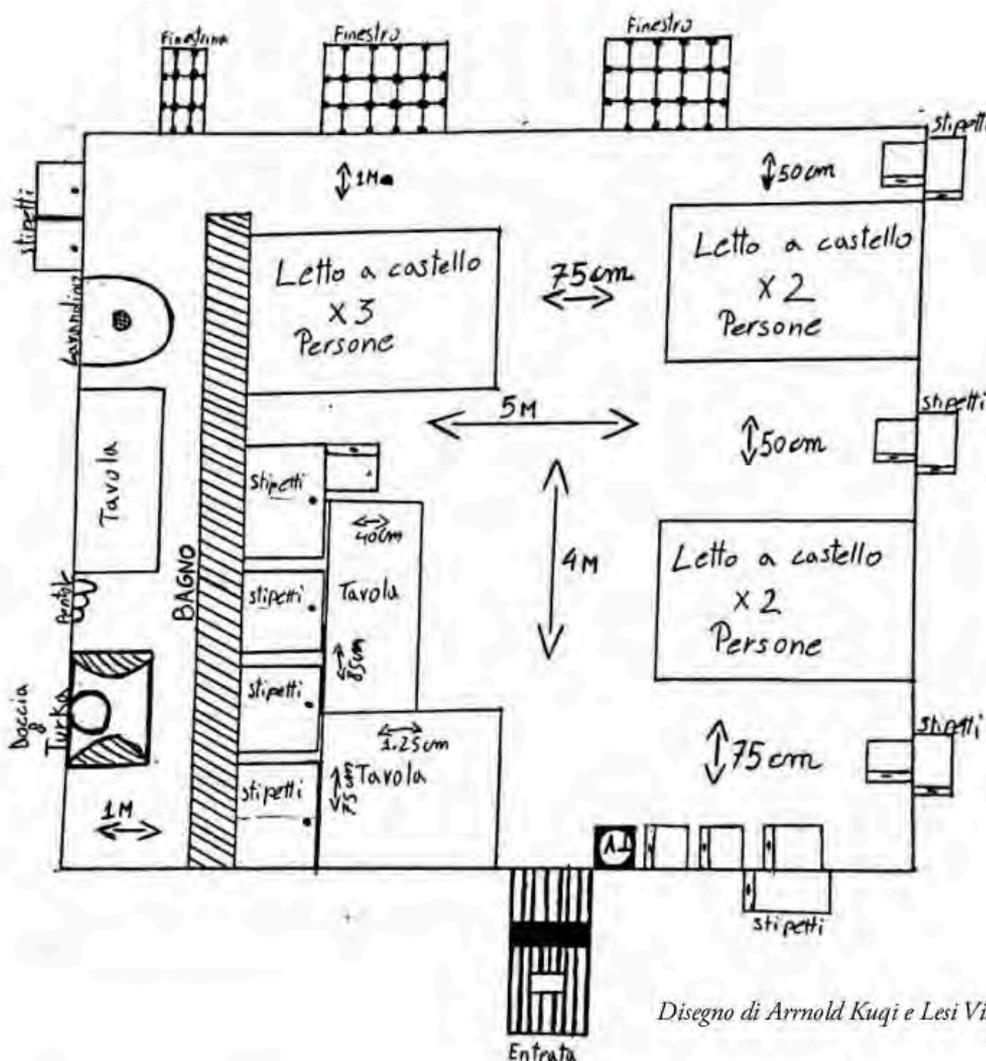
aveva una figlia di 22 anni e altri due ragazzi che lavorano per mantenere lei e la madre. Lui si è perso metà

della loro crescita, della loro vita, della loro gioia, delle loro esperienze, del loro amore. Ha esordito dicendo "il carcere non è questo, il carcere vero è ciò che è rimasto fuori da qui e non potrò mai recuperare".

Il suo sguardo mi ha stupita, i suoi occhi guardavano fisso verso i miei mentre lui pronunciava queste parole. Non è stato semplice reggere il colpo.

Giorgia Quaglia
Liceo classico "G.B. Vico"

Il carcere è ciò che ho trovato qui e che non potrò mai dimenticare



Questa è una planimetria delle celle. Spazi angusti e stretti dove bisogna alzarsi a turno dalla branda anche solamente per un semplice...ma essenziale bisogno, come quello di andare in bagno oppure per fare una doccia, stando attenti a non scivolare perché devi tenerti in equilibrio avendo sotto i piedi non un piatto doccia ma una turca. Per cucinare lo spazio è talmente angusto e stretto che più di una persona fisicamente non ci sta. Per fare due passi nella cella, abitata da sette persone, minimo cinque devono rimanere bloccati sulle proprie brande a girarsi i polli... aspettando in silenzio l'occasione di agguantare al volo quei 3 metri cubi per poter digerire almeno la cena.

(continua a pag. 33)

Gianluca Lo Sappio
Redazione carcere Chieti

Disegno di Arnold Kuqi e Lesi Viktor



Era l'anno 1939. La Germania nazista invadeva la Polonia e scoppiava la seconda guerra mondiale. Dall'altra parte dell'Oceano i cinema americani facevano milioni di incassi con *Via col vento*, storia d'amore e affresco dell'America vista dalla parte dei sudditi. Al Café Society di New York Billie Holiday, allora ventiquattrenne, intonava per la prima volta, con la sua inconfondibile voce, *Strange Fruit*.

*Gli alberi del sud hanno uno strano frutto,
Sangue sulle foglie e sangue alle radici,
Corpi neri oscillano nella brezza del sud,
Uno strano frutto appeso dagli alberi di pioppo.*

*Scena pastorale del prode sud,
Gli occhi sporgenti e le bocche contorte,
Profumo di magnolia, dolce e fresco,
Nell'improvviso odore di carne che brucia.*

*Ecco il frutto che i corvi beccano,
Che la pioggia coglie, che il vento succhia,
Che il sole fa marcire, che gli alberi fanno cadere,
Ecco un raccolto strano e amaro.*

Questi versi cantati da Billie Holiday sono stati scritti da Abel Meeropol insegnante ebreo di New York dopo aver visto una fotografia del linciaggio di Thomas Ship ed Abraham Smith, due neri delle piantagioni, avvenuto nel 1930, a Marion, Indiana. Lo "strano frutto" di cui si parla nel testo e che è diventata prima significativa protesta in parole e musica contro il razzismo, rappresenta il corpo di un nero che penzola da un albero.

Strange fruit è venuto in mente a Mauro nella redazione-laboratorio nel carcere di Chieti cercando di trovare la parola che meglio potesse rappresentare le violenze e il clima di odio che ha pervaso l'Italia, il paese con gli stivali come lo definisce la nostra Nicole parlando della vicenda di Riace, il paese senza memoria come ci ricordano Giorgia e Giulia, studentesse dell'Istituto Galiani-de Sterlich, il paese degli immigrati e degli sgomberati come evidenzia una intervista di Carlo a una donna rom. Altro che italiani brava gente come ci rammenta Domenico.

Primo piano corposo dunque, da pagina 4 a pagina 16, tutto sul razzismo, sull'emarginazione degli altri, dei diversi, sul nemico del momento. Primo piano "chiuso" da una riflessione di Irene, del Liceo G.B. Vico, che sofferma il suo sguardo su una litografia di Escher dove uomini-burattino si sfiorano senza vedersi, paladini in un magico palazzo simile a quello del mago Atlante, manichini soli e sperduti, prigionieri lì dove il tutto è una fol-

lia ma dove ogni cosa appare del tutto normale se considerata localmente.

In questo numero troverete all'interno, nella parte centrale colorata in rosa, il primo fascicolo di "in carta libera". Sono 8 pagine realizzate nell'ambito di un progetto che è stato finanziato dalla Regione Abruzzo, frutto di un maxi laboratorio giornalistico che coinvolge detenuti del carcere di Chieti e di Pescara, ex detenuti e affidati dell'Ufficio di Esecuzione penale esterna, studenti del GB Vico e del Galiani de Sterlich. Concretamente quello che da sempre fa Voci di dentro per annullare distanze ed eliminare muri e incomprensioni. In definitiva una opportunità di comunicazione tra l'interno e l'esterno del carcere, un ponte, e di conseguenza un momento di confronto e di racconto della realtà senza il filtro e le distorsioni dei media tradizionali. Al centro di tutto la consapevolezza dell'importanza della scrittura. In queste otto pagine troverete i testi di Christian, di Emanuele, di Mario Domenico, di Antonio e di Giuseppe. Lettere d'amore e ricordi, memorie e storie di vita. E troverete descritte le pene degli altri, di chi è fuori, di chi passa 167 ore in attesa di un incontro di un'ora a settimana. "Un'ora che vale un giorno e molto più scrive Ludovica al suo Christian - dove non siamo più io e te, ma siamo noi".

La rivista affronta anche gli altri grandi temi di questi giorni, il tema del lavoro, del profitto e dell'ambiente. Ne parlano nei loro articoli Mauro, Veronica, Marika, Ennio e Valerio vedendo il lavoro da più punti di vista: lavoro come risorsa e realizzazione, come passione e sogno. Impossibile in questa sezione del giornale non soffermarsi sull'Ilva, una specie di Alien, il mostro che nutre e si nutre del suo ospite. Impossibile non far emergere le contraddizioni del lavoro in carcere, lavoro infantilizzato e infantilizzante, lavoro sfruttamento e ricatto, lavoro fuorilegge e sottopagato.

In questo numero troverete articoli che parlano del carcere come luogo senza Stato, abitato da corpi abbandonati, struttura indecorosa e non rispettosa della dignità delle persone detenute. E per rendersene conto basta osservare il disegno di un cella, la planimetria disegnata dai nostri Victor e Arnold. Ma anche una riflessione di Giorgia sul carcere come "ciò che è rimasto fuori e che non potrà mai più essere recuperato".

Un disegno e un testo di Silvia dove ci si immagina una Giustizia che lascia la spada e che per pesare si guarda attorno conclude questo numero di Voci di dentro. "Questa immagine - aggiunge Silvia - mi dà un senso di speranza".

F.L.P.





Acrilico di Carlo Di Camillo

Sfumature

I limiti della percezione dell'essere umano sono basati sul pregiudizio. Il pregiudizio nasce spesso dalla non conoscenza, quella che ti fa avere paura del diverso, dell'insolito, del distante. Dietro ad

ogni individuo c'è sempre una storia un'origine, una vita. Se tutti si fermassero a cercare di capire e conoscere quale infinita combinazione di ricche sfumature ogni persona porta nel suo baga-

glio, durante il breve viaggio della vita... probabilmente la parola razzismo non avrebbe motivo di esistere.

Carlo Di Camillo

Non siamo migliori, solo più arroganti

Doverne parlare in questo periodo dovrebbe risultare anacronistico. Invece non è affatto così: sempre più diffusamente principi di umanesimo e socializzazione vengono disconosciuti a tutti i livelli con comportamenti e dichiarazioni che rievocano una arretratezza culturale inconcepibile. Una parte della classe dirigente cavalca l'onda della crisi del lavoro, della criminalità diffusa, della crescente abitudine allo spaccio di droga additandone l'unica responsabilità agli immigrati. Incutere paure accentuando i toni delle dichiarazioni, non fa altro che spingere i meno attrezzati all'analisi e valutazione delle cose, ad emarginare senza alcun ritegno i diversi, gli altri, quelli che vengono additati anche come usurpatori di opportunità lavorative. Non è così, o meglio non è così che un popolo culturalmente avanzato deve affrontare questa che è una sfida globale nata dall'esigenza naturale ed irrefrenabile che muove popoli con meno risorse alla ricerca di miglioramento. A volte l'assoluta mancanza di risorse li spinge a trovare uno spazio di sopravvivenza in paesi con maggiori disponibilità mettendo a repentaglio la sopravvivenza loro e quella dei loro figli. Non è arrestabile questo movimento che, parimente alle leggi della fisica, agisce sul principio dei vasi comunicanti. Non è pensabile che basti controllare il problema evitando che si spostino dalle loro terre d'origine; non è facendo accordi con carcerieri fuori dai nostri confini che si sopiscono le loro grida; non è peraltro che accettandoli per poi confinarli in moderni lager che si può attenuare questa emergenza umana. Soprattutto non è giustificabile armare dialetticamente la massa facendo leva su principi di ipocrisia assoluta come quello del sovranismo – della difesa delle nostre città – dell'ordine pubblico. La storia è piena di esempi sugli esodi e spostamenti

dei popoli; sta nella nostra natura umana ricercare il miglioramento delle condizioni di vita.

Ecco mi aspetterei che le società dei paesi occidentali dove sono presenti le maggiori economie pianificassero soluzioni e programmi per governare questo fenomeno, per accogliere realmente questi individui, rendendoli consapevoli delle nostre regole: che si adoperassero per evitare che queste risorse possano essere sfruttate da quanti con abietto cinismo si propongono per gestire centri di accoglienza. E per evitare che gli immigrati, spinti dalla necessità di sopravvivere, non vadano ad accrescere la manovalanza della criminalità in gran parte dedita allo spaccio di sostanze.

Non è semplice; non è facile; ma non è impossibile per uomini che conoscono il reale significato di umanità – socialità – fratellanza. Non ci si deve girare dall'altro lato quando è palese il bisogno di aiuto; non si può pensare che bastino solo denari per sviluppare nei popoli, privi della nostra ricchezza, una diversa ed autosufficiente modalità di vita. È un ciclo che è iniziato e che non si fermerà certo con comportamenti ed atteggiamenti razziali; per non farci travolgere dall'exasperazione che c'è dietro una verità di vita vera e vissuta da questi popoli, dobbiamo cambiare modalità di approccio; dobbiamo dare fiducia aiutandoli a comprendere i nostri usi; dobbiamo avere rispetto della loro cultura cercando o creando in essa possibili compatibilità. Riflettiamo su una cosa: "Loro non sono diversi da noi; siamo noi che abbiamo avuto la fortuna di nascere in un paese come il nostro. Non siamo più furbi o più scaltri, a volte siamo solo più arroganti nel credere di essere migliori".

*Ennio
Redazione carcere Chieti*

Il caso Segre

Giornali e notiziari hanno dedicato molto spazio a quella che al momento poteva essere considerata una fake news o, peggio, una barzelletta: la sera del 29 ottobre ad Acquasanta Terme (Ascoli Piceno), territorio in cui si consumò una strage da parte dei nazisti, si è riunito un gruppo di nostalgici che, forse per il troppo Rosso Piceno (l'unico rosso ammesso alla serata) hanno commemorato la data fatidica, hanno inneggiato ai bei tempi che furono e fra saluti romani, "eja eja" e "onori al duce" sono arrivati persino a rivangare i fasti del ventennio, ma non del berlusconiano. Presenti fra gli altri, ma solo di passaggio per un "saluto agli amici", il Sindaco di Ascoli Marco Fioravanti e il parlamentare di Fratelli d'Italia Francesco Acquaroli, con il coordinatore regionale Carlo Ciccio. Nello stesso giorno il Senato della Repubblica ha approvato la nascita della Commissione anti-odio fortemente voluta dalla Senatrice Liliana Segre, ma rimane l'amarezza per l'astensione, termine edulcorato per non parlare chiaramente di "voto contro" da parte di 98 Senatori della destra. Decisione attesa alla quale tutti erano preparati ma non per questo meno sconcertante e soprattutto preoccupa l'appiattimento di Forza Italia sulle posizioni salviniane o salviniste: è nata una nuova destra che si nutre di razzismo, antisemitismo, odio e che ha ripudiato quei valori che per settant'anni ci hanno uniti e che sono stati i fondamenti del nostro essere, del nostro vivere civile. Uno schieramento politico, presente in Parlamento che di fronte alla Senatrice Segre, una donna di 90 anni, superstite dello sterminio di un intero popolo e bersaglio quotidiano di centinaia di insulti, si appella alla libertà di opinione e, come ha dichiarato il suo capo, aspirante ai pieni poteri, "...non vuole bavagli...". C'è da chiedersi che fine abbia fatto la componente moderata di Forza Italia. Loro non hanno aspettato di essere imbavagliati, si sono semplicemente imbavagliati. Quella Forza Italia che non si sarebbe mai astenuta sull'antisemitismo, di fatto non esiste più. Prendiamone atto e traiamo le debite conseguenze perché le prossime scelte di noi tutti, saranno fondamentali per determinare cosa vorremmo essere. E come lo saremo.

*Domenico Silvagni
Voci di dentro*

Italiani brava gente

No, sulle prime pagine questa volta non ci sono state fotografie di quella mamma che stringeva a sé il suo neonato. Erano - sono ancora? - laggiù in fondo al mare di Lampedusa, ennesime, impotenti e innocenti vittime di questi anni nei quali alla violenza, al non rispetto per i più deboli e alla barbarie non riusciamo a rispondere forse perché pervasi da sensi di illusorio appagamento, abbiamo perso il senso della pietà sostituita da un senso di indifferenza che sfocia nel disumano.

No, non siamo più "italiani brava gente" e, anche lo fossimo stati, di certo non siamo più quel paese pervaso di spirito di solidarietà che fece esclamare: "Voi italiani avete un cuore molto buono; nessuno ci ha mai trattato così bene. Siete diversi dagli altri popoli". Ma questa è una

**Quarant'anni fa
l'operazione Vietnam:
Il salvataggio di 907
vietnamiti**

storia d'altri tempi ed è molto bella, forse perché fatta da uomini e donne normali di un paese normale. E' una storia di sofferenza, di dedizione e infine di accoglienza. Ed è a lieto fine.

Erano i giorni terribili dell'emergenza che seguirono alla fine della guerra fra i due Vietnam e, per la terribile riunificazione che Ho Chi Minh perseguì con inaudita ferocia, il Vietnam del Sud divenne lo scenario di persecuzioni, torture, esecuzioni sommarie; migliaia di civili furono costretti a lasciare le proprie case e, dovendo scegliere fra la fuga e la morte, affrontarono il mare con imbarcazioni di fortuna, vere carrette del mare, poi ribattezzate boat people.

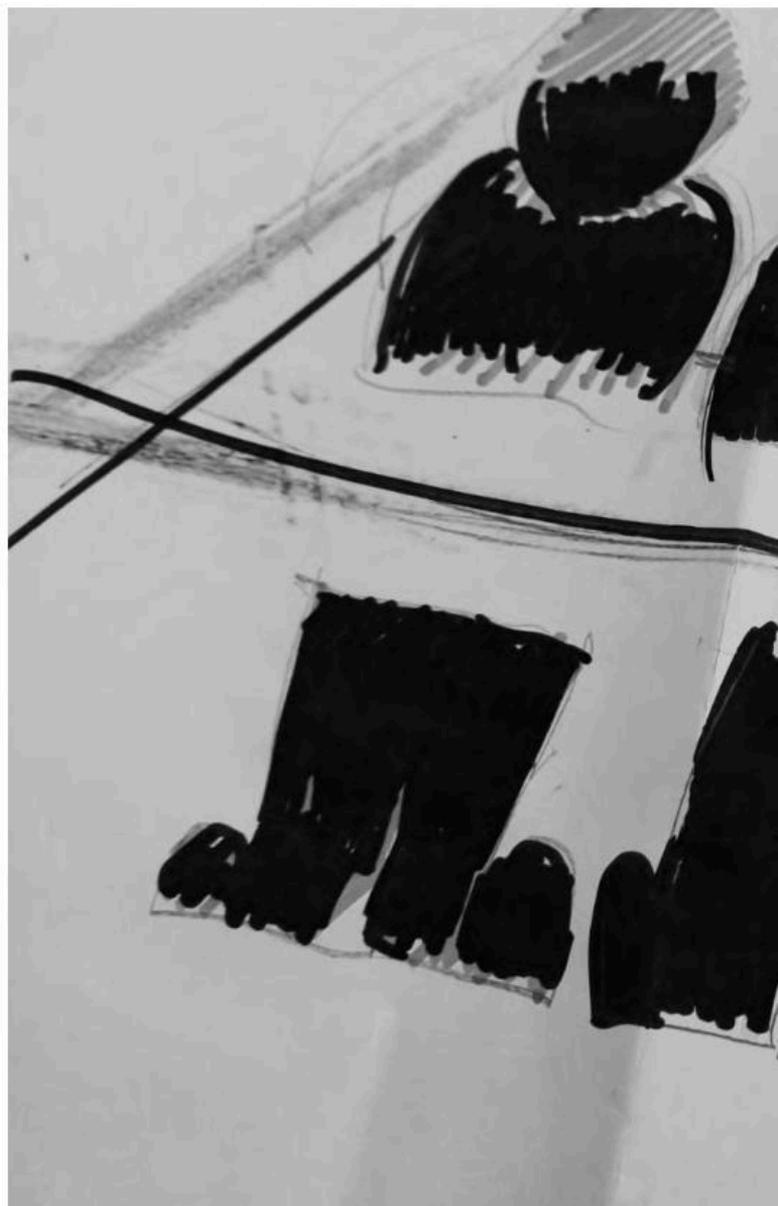
Dai barconi, in balia delle tempeste e dei pirati del Mar della Cina, arrivarono immagini di disperazione ma, con il muro di Berlino ancora in piedi e il mondo diviso in due, l'accoglienza di rifugiati politici in fuga dal Vietnam riunificato appariva una pratica molto delicata e nessuno sembrava disposto all'accoglienza. Scattò però una spontanea mobilitazione dell'opinione pubblica e anche fra chi militava su fronti politici opposti ci fu unità nel manifestare e nel perorare la causa di questi disperati, ma, praticamente all'unanimità, i Governi dei paesi più importanti decisero di non decidere. Per tutti decise però Sandro Pertini, l'allora Presidente della Repubblica: anche lui scioccato dalle immagini, chiamò il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti e ordinò: "Salva quelle persone".

E partì l'operazione Vietnam. La nostra Marina Militare non aveva mai affrontato un'operazione di tale portata e gli incrociatori Vittorio Veneto e Andrea Doria insieme alla nave appoggio Stromboli si riunirono a Creta: potevano contare su 850 posti ricavati riducendo gli equipaggi. Poi puntarono sulla Thailandia: era il 4 Luglio del 1979. Dopo ventuno giorni e 17 mila chilometri di navigazione in mare aperto, senza possibilità di scali e condizioni atmosferiche terribili, il 25 luglio avvenne il

**Ieri e oggi:
confronto
impietoso** salvataggio. Esseri umani stremati, bambini denutriti, segni di violenza sulle donne e condizioni igieniche disumane: fu lo scenario che i marinai si trovarono di fronte e fu il momento più duro della missione: saltarono tutti gli schemi, le procedure per evitare contagi furono semplicemente ignorate e non poteva essere diversamente perché quelle da salvare erano persone, bambini, donne, uomini. Dopo aver perlustrato 250 mila km quadrati la piccola flotta fece ritorno in Italia il 21 Agosto con a bordo 907 persone fra cui 125 bambini.

Molte di quelle persone hanno deciso di restare in Italia e oggi sono cittadini italiani a tutti gli effetti, così come i loro figli e nipoti. Sono trascorsi 40 anni e, oltre al ricordo, all'orgoglio e alla gratitudine dei protagonisti, di questa storia rimane la lettera, quel "Voi italiani avete un cuore molto buono; nessuno ci ha mai trattato così bene..." che i profughi vollero inviare a tutto il paese. C'è da chiedersi se l'oblio sceso su questa pagina della nostra storia, non sia frutto di quel retorico qualunquismo antiretorico che ci blocca nel voler ricordare pagine di cui essere orgogliosi. Che sia timore e soprattutto vergogna per il confronto fra l'oggi e il passato?

Domenico Silvagni



Immigrazione

L'immigrazione è un atto scelto dall'immigrato per motivi di studio o per lavoro... purtroppo c'è chi è stato costretto a farlo per una semplice ragione: "scappare dalla povertà". L'immigrato che è stato costretto ad immigrare "scappando dalla povertà" ha un obiettivo importante della vita: migliorare il suo futuro.

L'immigrato lascia la sua terra, la famiglia, la cultura, le abitudini, tutte cose preziose e sa che tutto questo non è facile, ma sarà ancora più difficile arrivare in un paese completamente diverso, con altra lingua, altra cultura, e dove spesso troverà disumanità e razzismo. Che cosa penso del fenomeno dell'immigrazione? Cosa possono fare i governi a livello legislativo? Sinceramente penso che il fenomeno dell'immigrazione è un fatto negativo. Perché? Se un immigrato non trova lavoro, che cosa può fare dopo per sopravvivere? Il minimo che possa fare è chiedere l'elemosina ai semafori e vicino ai luoghi pubblici e questo dà fastidio. Può trovare altri modi come spacciare, rubare, rapinare senza trovare un lavoro rego-



Io sono stato razzista

Avevo più o meno dodici-tredici anni, e nel mio quartiere c'era una fondazione fascio-nazista dove dicevano quelli più grandi che per noi erano dei miti andavano lì a fare riunioni, volevamo essere come loro e nel nostro piccolo cominciammo a fare atti brutali contro i diversi, gay, neri, gente dell'est, li insultavamo, picchiavamo, rubavamo, non importava chi erano. O quali fossero le loro storie, se fossero gente per bene, per noi il diverso era da eliminare. Così ci indottrinavano i nostri miti. Il primo libro che ho letto nella mia vita è stato il Mein Kampf di Adolf Hitler, ho cominciato ad odiare anche gli ebrei. Ricordo che avevo da poco compiuto quattordici anni e con i miei amici decidemmo di andar a fare una spedizione punitiva ad una scuola ebraica nel quartiere africano al centro di Roma, muniti di catene, pugni di ferro, coltelli, spranghe.

In un momento scattò la guerriglia urbana, noi eravamo all'incirca una decina, vedevo tanto sangue, sentivo troppe urla, venni colpito alle spalle e caddi quasi perdendo i sensi. Tre ragazzi mi presero a calci, ricordo solo un ragazzo più grande di noi con la kefiyah, i dread insomma come li chiamavamo a Roma quelli di sinistra. Spostò di forza quei ragazzi, mi tirò su e mi chiese se stavo bene. Io avevo paura a ringraziarlo perché ero stato addestrato a odiare certa gente, ma in quel momento quella persona mi aveva salvato. Poi arrivarono i carabinieri e ci arrestarono. Per mio padre fu una vera vergogna, lui è sempre stato di sinistra, fu proprio una brutta delusione.

Adesso sono grande, ho fondato un'associazione culturale che si occupa proprio di combattere ogni tipo di discriminazione; nel corso della mia vita ho viaggiato girando il mondo conoscendo ogni tipo di cultura, cercando proprio nelle diversità la mia identità. Ho capito che non c'è nulla di peggiore delle discriminazioni. Tutti noi siamo figli della terra.

A.A.

lare, così la persona diventa fuorilegge. Comunque tutto il mio rispetto per tantissimi immigrati che hanno dato molto al paese ospitante. Possiamo trovare la soluzione di questo fenomeno chiedendo prima di tutto ai governi di porre attenzione a questo fatto e trovare le migliori maniere per risolverlo. Secondo me, si potrebbe dare la possibilità di studiare altre lingue gratuitamente, così tutti potrebbero avere l'opportunità di conseguire un diploma linguistico. Dopo il diploma possono uscire regolarmente dal paese con un permesso o trovare il lavoro prima di partire. Così li toglieremo dalle mani della criminalità. Infine vorrei che tutto questo succedesse, come vorrei dire a tutti che devono essere umani con gli immigrati perché l'umanità nasce dove trova un buon ambiente.

Daniele Di Nardo
Redazione carcere Chieti

*L'umanità
nasce
se trova
un buon
ambiente*

Xenofobia, rifiuto dello straniero, discriminazione o, "semplicemente" razzismo sono i termini che maggiormente sentiamo e leggiamo sui quotidiani.

Come nei vagoni piombati

Continuano a giungerci ogni giorno notizie di cronaca sempre più allarmanti. Proprio in questi ultimi giorni abbiamo assistito all'atto di razzismo nei confronti del calciatore Mario Balotelli il quale, durante la partita Hellas Verona-Brescia tenutasi nello stadio veronese, ha tirato il pallone verso un gruppo di tifosi del Verona perché questi ultimi avevano iniziato ad innalzare cori razzisti. Per non parlare delle ripetute minacce nei confronti di Liliana Segre. Ancora più recente, la notizia è del 20 novembre, a Torino la polizia ha fermato un furgone con dentro 36 migranti irregolari (tra cui due minorenni) che viaggiavano da ore stipati e in condizioni disumane, tanto che alcuni di loro facevano fatica anche a respirare. Queste persone avrebbero dovuto fare un normale viaggio per raggiungere la Francia, ma si sono ritrovati ammassati su questo furgone Ducati, nonostante avessero pagato fino a 5 mila euro. Questo episodio, a noi ragazzi, riporta alla mente quelle immagini terrificanti ed angoscianti, che abbiamo più volte visto in televisione, degli affollatissimi vagoni ferroviari dove erano costretti a viaggiare per interminabili ore uomini, donne e bambini ebrei per raggiungere i campi di concentramento, come Auschwitz, dove, come tutti sanno, il dittatore Hitler aveva pianificato la loro eliminazione.

Sono passati 79 anni e tutti speravano di non vedere più esseri umani trattati nello stesso modo! Tutti questi fatti se paragonati tra di loro hanno una cosa che li accomuna, ovvero il fatto che ci sono ancora tante persone con una tale chiusura mentale che discriminano tutti quegli esseri umani che loro ritengono "diversi". Ed oggi si è considerati diversi, e quindi soggetti da maltrattare e sfruttare, non solo per il colore della pelle ma anche e soprattutto per la povertà.

Quindi noi ci chiediamo: "Com'è possibile che la storia non ci abbia insegnato nulla e che continuo, ogni giorno, a giungerci notizie su casi di razzismo ed esclusione dello straniero?"

**Giorgia Lattanzio
Giulia Di Pasquale
ITCG "Galvani-de Sterlich"**

Il paese co

Lil gallo canta, il sole spunta e Riace si sveglia. Decide di prendersi un caffè affacciata al balcone, ma questa non è una mattina come le altre, c'è qualcosa di diverso. Riace è cambiata. Prima che si spegnessero le luci la ricordavano tutti come "Paese dell'accoglienza" e poi ecco che, forse approfittando di un momento di blackout, qualcuno ha deciso di ridefinirla, dopo venti anni. Da oggi saremo Riace "paese dei santi medici e martiri Cosma e Damiano" perché, d'altronde, è davvero inaccettabile non commemorare l'arrivo, 350 anni fa, delle reliquie sante dei martiri. Il sindaco verde Antonio Trifoli si giustifica sostenendo l'importanza di una sostituzione del cartello in vista della celebrazione religiosa e, giusto che ci siamo, sembra abbia proposto anche, in futuro, di eliminare quei brutti murali che ricordano la Riace "aperta", che, non si sa mai, vadano poi ad offendere la sacralità del luogo. Peccato però che l'amministrazione, tanto devota alla tradizione nostrana, conosca a malapena la storia di questi "cari santi", altrimenti... Le notizie a riguardo non sono moltissime, ma si pensa siano stati gemelli, nati in Arabia e



dopo aver studiato l'arte medica in Siria, pare abbiano deciso di offrire questa conoscenza curando i malati anàrgiri, senza denaro. Questo costò loro la vita poiché nel girovagare e aiutare gli altri ne approfittarono per evangelizzare e diffondere la buona novella e Diocleziano, non tanto d'accordo, decise di condannarli a morte. «San Cuosimu e San Domianu porgitimi la manu ca sugnu foresteru e biegnu di luntanu»: con questi cori, a Riace, aprono i festeggiamenti ai due martiri negli ultimi giorni di settembre. La processione termina a Riace Marina e in spiaggia la teca viene poggiata su una imbarcazione che la condurrà su uno scoglio, quello in cui San Cosimo poggiò per la prima volta il suo piede, dopo aver attraversato il mare a nuoto dall'Arabia. Alla festa partecipa tutta la popolazione e soprattutto, a tamburellare e danzare giungono anche Rom e Sinti pronti a venerare i santi: in questi giorni, come raramente accade, le di-

on gli stivali

visioni lasciano spazio all'armonia e alla pace, non è importante chi tu sia, ma solo la tua voce e la tua musica. Perché allora rinnegare un modello di accoglienza in atto sostituendolo con la storia "di due antichi martiri" dediti all'accoglienza? Perché sostituire e non affiancare? Dimentichiamo, inoltre, che i primi immigrati a solcare le coste furono accolti nella Casa del Pellegrino, struttura edificata proprio sulla guancia del santuario di Cosma e Damiano. Questa memoria così patriottica, ancorata alle news last minute più che alla profondità dei legami con la terra (o del mare in questo caso), ha un altro enorme buco nero in cui sono stati frullati, per esempio, anche i famosi bronzi di Riace. Che c'entrano loro?

A dir la verità, attenti a non urlarla che di questi due belli imbusti se ne sono fregato un po' tutti. E a tal punto che, dal lontano '90, nemmeno loro risiedono più nella città ormai fantasma e vuota. Si è dovuto attendere l'arrivo dei "forestieri" per poter dire "Ah, Riace...ma non è la città dei Bronzi?", perché, di fatti, i locali avevano relegati gli ignari testimonials nelle guide turistiche e nei

continuare, forse perché è comodo e piacevole, a parlare di qualcosa che ci tocca relativamente le spalle per non guardare in faccia i "martiri" di oggi i cui volti con difficoltà riusciremmo a mandarli giù, così come i loro corpi, anch'essi catturati dagli scogli e incastrati tra i coralli e impossibili da venerare ad una festa di paese. Non li vogliamo morti e nemmeno sopravvissuti. Semplicemente Non li vogliamo. Punto e basta. Ora nessuno penserebbe mai di scendere negli abissi a scoprire nuovi tesori, perché ad attenderci ci sarebbero anime talmente ardenti che un intero mare non riuscirebbe a spegnerle quel fuoco che si alimenta di speranza e desiderio di rivalsa il cui calore e luce hanno ridato vita a questo piccolo borgo abbandonato.

Questa però è un'altra storia che non vogliamo né conoscere né raccontare. Forse allora è una colpa più ignorante. Intanto, per sicurezza, sostituiamo un cartello, poi ci penseremo. Gesto che solo una visione legocentrica riesce a far passare come oneroso e rispettoso delle tradizioni gettando nell'oblio il presente. Si potrebbe definire una "relazione complicata

Non li vogliamo morti e nemmeno sopravvissuti

con la storia": da un lato adoriamo e inneggiamo fossili, cercando di non dimenticare quanto fossero stati belli in vita e dall'altro nemmeno minimamente ci preoccupiamo degli esseri viventi in via di estinzione. La nostra coscienza può ritenersi a posto. L'importante è che i proiettili della 'ndrangheta vadano a colpire l'insegna della "Città futura" e non di quella "passata".

Il nostro "bel Paese" si è sbattuto in questa prigione: la prigione dei due stivali. C'è chi ama lo Stivale dell'accoglienza, quello di Lucano, che ha ridato vita ad una città vittima di emigrazione, affidandola ai nuovi, a quel barcone curdo che nel 1998 vi trovò la salvezza. E c'è chi ama lo Stivale della vuota e contraddittoria venerazione del "Fu", abbastanza fuori moda: a questi consigliamo di cambiare scarpa, di liberare per un po' il piede e provare con le ballerine o con una bella décolleté perché, dispiace deludervi, che lo vogliate o no, di Stivale ce ne è uno che, se non vi sta comodo, non sarà di certo lui ad adattarsi a voi.

Il nostro stivale si chiama Riace, la cui origine deriva dall'amarico (lingua ufficiale dell'Etiopia) ruha" (respirovento) e dal suffisso ake, adi, indicativo delle località. Riace è una "ruhaake". È il posto del vento.

Nicole De Micheli
Voci di dentro



libri di storia. Probabilmente chi si assomiglia si piglia. I bronzi furono scoperti nel 1972 da un certo Mariottini che, a zonzo nel Mar Ionio, a circa 200 metri dalla costa di Riace Marina rinvenne a 8 metri di profondità i due "guerrieri". Chi saranno mai costoro che vengono da lontano? La loro identità è ancora ignota e su di loro si sono fatte molte teorie: chi li ritiene combattenti, chi raffigurazioni di eroi e divinità commissionate dalle città che volevano celebrare i propri paladini. C'è un alone di mistero. Ad incuriosire però è il motivo per cui sono lì, anche esso ancora ignoto. C'è chi sostiene che sia il tesoro lasciato lì da una nave naufragata o addirittura che la nave, per evitare una brutta fine, si sia liberata di un peso così enorme, e li abbia abbandonati. Quel mare. Quante storie ha da raccontare...se solo lo stesso ad ascoltare.

Di nuovo, spero non sia evidente solo a me, la similitudine tra le novelle passate e i racconti tragicomici di oggi. La differenza sta nel voler

Stranieri in casa propria

Sono albanese e vivo in Italia da più di 20 anni, io e tutta la mia famiglia. A Milano per precisare. Inizialmente è venuto il nostro fratello maggiore che ora si trova in carcere a Chieti per aver commesso un reato. Siamo una famiglia di lavoratori di generazione in generazione e all'arresto di nostro fratello ci siamo trovati spaesati e molto dispiaciuti sia per lui che per le conseguenze che noi abbiamo subito per quell'episodio. Parliamo di detenzione di droghe leggere, dove questa in quasi 2/3 dei paesi europei è legittima, ma in Italia purtroppo no, quindi è un reato. Per noi la vita in Italia, soprattutto inizialmente, è stata molto difficile. Ci sono voluti anni prima di ottenere il permesso di soggiorno. Nonostante tutto lavoravamo regolarmente e conducevamo una vita normale, piena di sacrifici. Siamo stati sfruttati e costretti a lavorare a basso costo per sopravvivere, per anni e dopo più di 20 anni regolari in Italia non ho ancora ottenuto la cittadinanza italiana, che per legge mi spetta già da anni. E così siamo in possesso di un permesso di soggiorno che si dovrebbe rinnovare ogni 2 o 5 anni. Se non si è in possesso di un contratto di lavoro indeterminato, è possibile un ritiro del permesso di soggiorno o addirittura l'espulsione dal territorio italiano. Dopo l'arresto di nostro fratello, abbiamo avuto molte difficoltà in tutto: a rinnovare i documenti, nonostante non c'entravamo niente, al lavoro, nella vita sociale. La gente ci guardava come se fossimo noi i criminali. La vita di un emigrato in Italia è molto difficile dall'inizio alla fine, nonostante la nostra buona integrazione nella società e nonostante il fatto che viviamo al nord Italia. Figuriamoci al Centro o al Sud Italia. Il motivo principale di tutta questa difficoltà nell'essere integrati o essere considerati non diversi ma uguali agli altri (italiani) è causata dalla politica italiana. Se ci facciamo caso nelle tv e nei giornali non si fa altro che parlare di stranieri, di invasione di africani in Italia, di qualche reato. E si legge e si sente continuamente Salvini che dice che il problema vero dell'Italia sono i clandestini. In Italia, secondo le statistiche dell'Istat, ci sono quasi 6 milioni di stranieri che con il loro sacrificio producono il 9 % del PIL Italiano. Alcuni di questi svolgono dei lavori molto duri e difficili e che un italiano non farebbe mai, ma nessuno dice nulla di tutto ciò. Con le tasse di tutti

Siamo stati sfruttati

e costretti a lavorare

a basso costo

per sopravvivere, per anni

gli stranieri, che lavorano in regola, sta in piedi quasi tutto. Il sistema di pagamenti dei pensionati e questo anche perché in Italia nascono sempre meno bambini e gli anziani che vanno in pensione sono sempre di più. Ma di tutto questo non si sente parlare per niente. In Italia solo negli ultimi 3 anni sono sbarcati quasi 7 mila clandestini, mentre gli italiani che sono emigrati negli altri paesi europei o altrove sono 80 mila, perché qui le politiche negli ultimi 20-30 anni non hanno fatto altro che aumentare il debito pubblico, cioè interessi, tasse, meno investimenti, eccetera. E il problema siamo sempre noi secondo la propaganda di alcuni politici. Alcuni di noi vengono sfruttati, muoiono anche al lavoro, in nero, per un pezzo di pane, ma nessuno dice niente o fa niente, anzi la colpa è sempre dello straniero. Siamo un bersaglio facile e non abbiamo nessuno che difende i nostri interessi o diritti, anche perché noi non abbiamo il diritto di votare in Italia, nonostante vi risiediamo da anni. Ma i politici ci continuano a descrivere come un pericolo e tantissima gente ci crede e li segue. Com'è possibile che non riescano a capire che non si può fare di tutta l'erba un fascio? Soprattutto in Italia, paese che è sempre stato terra di emigranti. Provate ad immaginare un'Italia senza stranieri, anziani, senza badanti che lavorano in condizioni pessime e quasi gratis. Lo sapete che un terzo delle case comperate in Italia sono state acquistate da stranieri residenti in Italia? E che negli ultimi 10 anni i titolari di un terzo delle piccole e medie imprese sono stranieri e fanno lavorare centinaia di migliaia di persone? Provate a immaginare un'Italia senza tutto questo e capirete che gli stranieri sono una risorsa e non un problema. Di conseguenza è meglio aiutarli a integrarsi invece che strumentalizzarli per coprire i fallimenti dei politici. Temiamo moltissimo per il futuro di nostro fratello che per uno sbaglio così, nonostante risieda in Italia da più di 25 anni, insieme a tutta la famiglia in modo regolare, dove ha la sua fidanzata italiana con cui desidera sposarsi appena possibile, possa venire espulso dall'Italia dopo il fine pena. Tutta la nostra famiglia, compreso lui, ci sentiamo più stranieri nel nostro paese che qui. E' vero che chi sbaglia deve pagare, ma questo è un prezzo troppo alto da pagare.

Orges Seni

Non è solo un problema di pelle

Cosa pensiamo generalmente quando parliamo di razzismo? In genere attribuiamo questa parola a chi fa differenze tra le persone guardando al colore della pelle. In realtà ci sono persone che fanno differenze per via della religione o anche basandoci sullo stato sociale: un ricco ad esempio può disprezzare un povero, un laureato può disprezzare un ignorante. Se analizziamo com'è nato il nazismo, ci rendiamo subito conto di quanto peso abbiano avuto questi argomenti. Hitler con la sua idea di costruire un mondo abitato da una razza "perfetta" ha eliminato (per meglio dire ha cercato di eliminare) tutti i popoli che considerava diversi., popoli che non erano puri ariani, popoli di religione diversa (ebrei soprattutto), popoli che riteneva ignoranti perché di culture non compatibili con quella del "suo" popolo. Io tutto questo l'ho visto perché appartengo a una famiglia per metà tedesca e per metà spagnola, francese e italiana. Una mescolanza molto complicata per una bambina piccola. Due religioni diverse erano anche motivo di serie discussioni. Già da piccola venivo considerata una ribelle e crescendo tutto si è complicato. Discutevo spesso, già alla età di 13 anni, con mio padre. Gli argomenti erano in genere su ciò che era successo nella seconda guerra mondiale. Lui vinceva sempre perché più informato di me. Fin quando un giorno decisi di non discutere più e dedicarmi a studiare. Per tre anni sono rimasta zitta. Ma un bel giorno le discussioni ricominciarono. E tutto cambiò. Riuscivo a sostenere una discussione con numeri e argomenti che scatenarono una reazione in mio padre: "Non ti caccio di casa perché sei minorenni". Avevo amici di colore e anche di religione ebraica il che faceva la convivenza molto difficile. Questo mi costrinse a 18 anni a fare le valigie e partire verso un mondo sconosciuto. Però è stato questo mondo sconosciuto che mi ha fatto capire la diversità che ci circonda. E tutto ha un valore! E oggi da grande ho vissuto un'altra esperienza che mi ha arricchito notevolmente. Sono stata in carcere, il che

Già da piccola venivo considerata una ribelle e crescendo tutto si è complicato

mi ha dato modo di conoscere questa realtà ancora di più. Il carcere è un posto in cui sono rinchiusi persone di diverse nazionalità, diverse religioni, diverse culture e di nessuna cultura. Il tutto in celle ristrette e con poche opzioni. Noi detenuti dobbiamo sottostare agli ordini degli agenti penitenziari spesso persone ignoranti e che si approfittano del loro potere. Le discriminazioni razziali sono all'ordine del giorno. Mi hanno cambiato parecchie volte di cella il che mi ha dato la possibilità di conoscere, di convivere con persone di diverse razze e religione, cosa che per me non è stato mai un problema. Ho potuto constatare il modo in cui venivano trattate le zingare. La storia di

una di loro l'ho potuta conoscere perché ho condiviso con lei la cella. Ero a Roma, al carcere di Rebibbia, al reparto "Cellulare", e al mese di aprile di quest'anno, 2019, ho condiviso la cella con una zingara bosniaca di nome Giulia. Mi ha raccontato la sua storia. Mi ha detto che è arrivata in carcere incinta, che è stata

malmenata e rinchiusa in isolamento senza acqua e senza mangiare per giorni. Alla fine ha partorito e mi ha detto che le è stata tolta la sua bambina. Le hanno detto che era morta. Questo ha provocato in Giulia un grave squilibrio mentale.

Non mangiava e le venivano somministrati dei farmaci per farla dormire, ma quando finiva l'effetto dei farmaci diventava violenta. Non sapeva né leggere né scrivere e neppure parlava bene l'italiano. Una cosa ho compreso: lei era trattata peggio di altre donne solo per il fatto di essere zingara. Io riuscivo (anche se non sempre) a farmi dare delle spiegazioni quando non capivo una cosa, a farmi sentire quando lo ritenevo giusto. Perché io potevo (senza che nessuno mi fermasse) scendere all'area con un libro anche se era proibito? Perché queste differenze di trattamento tra me e Giulia? Allora ho capito che anche da grande avevo a che fare col razzismo!

*Mausy Schaufele
Redazione esterna Voci di dentro*

Storia di uno sgombero forzato

Alcuni mesi fa un bel numero tra agenti di Polizia di Stato, Carabinieri, Guardia di Finanza e Polizia municipale sono intervenuti in via Monte Bertone a Pescara e hanno sgomberato una casetta dove da molti anni abitava una famiglia Rom. L'immobile era stato confiscato in via definitiva l'8 maggio del 2018 ma era ancora abitato abusivamente nonostante fossero passati i termini accordati ex lege per il suo rilascio. Sul posto è intervenuto anche il personale del 118, dell'Enel, dell'Aca e di Pescara Gas con i tecnici che hanno provveduto al distacco delle utenze. E' l'epilogo di una vicenda nata nel 2011, quando polizia di Stato e Guardia di Finanza avevano avviato le indagini sospettando che la casa fosse stata acquistata con denaro frutto di riciclaggio.

Conosco la donna che abitava in quella casa e che ora di punto in bianco si è trovata senza un tetto sopra la testa. La conosco perché anni fa partecipava ai laboratori e le attività di Voci di dentro in carcere a Chieti, nella sezione femminile. E ultimamente era stata affidata all'Associazione (come semilibera) dagli Uffici di esecuzione penale esterna per attività di volontariato e in un programma che aveva al centro del lavoro la legalità, il rispetto, la solidarietà. Da luglio, inoltre, tutti i giovedì, venerdì e sabato ha partecipato al progetto di Voci di dentro alle Terme romane garantendo con altri ex detenuti l'apertura del sito archeologico di Chieti. In alcune occasioni aveva portato anche le nipoti con le figlie di una vicina a un corso di disegno che Voci di dentro aveva tenuto proprio alle Terme.

Naturalmente il giorno dopo lo sgombero l'ho trovata molto preoccupata e abbattuta: "Quella casa è stata comperata una quindicina di anni fa, abbiamo speso anche un po' di soldi per metterla a posto. Non è vero che l'abbiamo comprata con soldi frutto di riciclaggio. Abbiamo cercato di dimostrarlo in tutti i modi. E poi cosa credete? E' una casetta a un piano, non una villa. Ma è stato inutile. Ora siamo in mezzo alla strada e divisi: mia figlia di 14 anni vive dalla nonna paterna, gli altri miei due figli un po' più grandi si sono trasferiti da mia mamma, io dormo da mio fratello ai Colli, mio marito da sua mamma a Montesilvano".

Non so se davvero quella casa sia stata acquistata con soldi sporchi. Ma, a dire il vero, mi interessa poco. Giustizia è stata fatta, si potrebbe dire, anzi tanti lo dicono. Ma qualche dubbio, anzi tanti dubbi mi restano: cosa è giustizia? Davvero si può credere che per questa vicenda sia stata fatta giustizia? Che senso ha gettare la gente in strada, cosa che abbiamo visto fare tante volte a Roma e nelle periferie? In nome di una legge? Di un diritto? Davvero qualcuno può pensare che così sia stato risolto il problema senza vedere che in realtà al contrario si sono create condizioni di ulteriore disagio? Ricordate la vicenda del Re Salomone, quello che doveva giudicare una causa in cui c'erano contrapposte due donne che si contendevano lo stesso bambino? Ricordate che il re propose di tagliare il bimbo in due parti uguali e di offrirne metà a ciascuna di esse? Ovviamente non lo fece, era solo un trucco per scoprire la vera madre, la quale di fronte alla decisione del re non esitò a dire: "Datelo a quella donna, preferisco perderlo anziché vederlo morire". Ecco,

nel caso di Pescara, come nel caso in cui si caccia chi è moroso, o si caccia chi occupa perché non ha altri mezzi, ho l'impressione che "il bambino sia stato davvero tagliato a metà".

Quella famiglia Rom, per un principio e per una sentenza, ora è smembrata: un ragazzo di qua e una ragazza di là, il padre da una parte, la madre dall'altra. Giustizia non è solo l'applicazione della legge, giustizia è anche vedere e prevedere le conseguenze. Da Antigone continuiamo a non imparare nulla. Ho ripreso in mano una vecchia edizione di Dei delitti e delle pene (Feltrinelli 2005). Nell'introduzione a pag. 16 il filosofo

Alberto Burgio scrive: "Forma e sostanza, forma giuridica e concreta realtà sociale. Beccaria mostra di avere letto bene, nel Contrat social, l'affermazione della essenziale materialità del diritto. Da Rousseau ha imparato una lezione fondamentale: che in un con-

*Ho l'impressione che
"il bambino sia stato
davvero tagliato a metà"*

L'intervista

Siamo seduti intorno ad una scrivania, una scrivania da ufficio, di quelle che si usavano nei primi anni novanta. Al mio fianco su un lato (userò nomi di fantasia) Giovina ed Elisa, nate e cresciute in Italia. Di fronte a loro sull'altro lato della scrivania Guerino, un signore di mezza età con una giacca distinta, anche lui nato e cresciuto in Italia. Intorno a noi il vociare degli studenti e di i tirocinanti universitari che ascoltano con interesse. La voce di Giovina è imponente, ha lo sguardo deciso ricco di sfumature: "A mia nuora hanno sequestrato e confiscato la casa. Sono venuti alle sei e mezzo di mattina con tutto l'esercito e l'ambulanza... gli hanno detto che dovevano uscire da quella casa...era confiscata non apparteneva più a loro ma allo stato. Mia nuora ha tre figli piccoli, una sorella, una suocera e un marito. Lei ci era nata in quella casa e ci era cresciuta. I suoi figli erano nati lì. Il figlio più grande in un momento di rabbia prima di uscire dal bagno lo ha distrutto completamente. Ha dovuto andare ad abitare a casa di una parente dormono in cinque in una piccola stanza. Elisa seduta al suo fianco anche lei con una gonna lunga una figura imponente ascolta, parla poco, fa brevi commenti e segue il racconto con movimenti chiari e lineari delle pupille. Sgrana gli occhi, sorride. Anche nel suo sguardo traspare un sentimento di rabbia... "I politici rubano sempre e a loro non gli toccano niente". Guerino segue la conversazione, ha gli occhi furbi, vissuti, traspare evidente il suo ruolo di uomo in presenza di donne della sua famiglia. Sfumature evidenti di tradizioni radicate, antiche. Anche a lui hanno confiscato la casa dove era nato, dove si era sposato e dove erano nati i suoi sei figli. Quella casa era di suo nonno, poi di suo padre. E' stato sfrattato da un alloggio po-

testo inegualitario l'eguaglianza formale promossa dalla norma ribadisce le ineguaglianze esistenti. Per questo le leggi eguali per non eguali appaiono, come ripete, «stromento delle passioni» («Introduzione») e armi di tirannia, «tributo di tutti al comodo di pochi» (§ XLI). E per questo denuncia l'illegittimità di una «giustizia» che punisce le colpe inevitabili del povero, i delitti «della miseria e della disperazione» (§ XXII).

Riporto qui una scena che ho toccato direttamente con mano. Chi parla è un bambino di pochi anni: «Caro papà, tu sei il mio papà, nessun altro. Tu sei il mio super eroe. Alla mamma lo dico sempre: se ci fosse qui mio padre... Lui sì che metterebbe tutto a posto, con la mia professoressa, con i miei compagni di scuola, con il compagno della mamma che non mi piace e non mi fa fare quello che voglio. Mi ricordo bene quella volta che ti hanno fatto inginocchiare a terra con la faccia al muro e hanno spaccato mezza casa. Tu eri impassibile. Hai resistito. Ma ora ascoltami...guarda bene come fare per scappare. Ma prima devi riuscire a trovare un posto dove nasconderti. Così quelli del carcere non ti trovano più. Mi devi venire a prendere. Dobbiamo scappare assieme e non

farci più trovare. Nessun altro è come te». E' chiaro: il bambino idealizza il padre, lo trasforma in un super eroe, i super eroi che vede in tv o che incontra sfogliando fumetti. E naturalmente si serve del padre per affrontare la sua quotidianità, per risolvere o almeno così crede scontri e conflitti che ha giorno dopo giorno, completamente incapace di rielaborare la mancanza, quella mancanza che è tipica nei bambini e che permette poi la sua crescita e il raggiungimento della sua autonomia. Soprattutto rivela un bambino incapace di sapersi confrontare con la madre, con la scuola, con l'autorità. Soprattutto con l'autorità che gli ha tolto il padre. Che è innocente a prescindere, senza colpa. Mentre gli altri sono i cattivi, i nemici. Concludo: abbiamo dato una lezione di buona vita a questo bambino? E ai figli della donna Rom? Anche loro secondo voi hanno imparato la lezione? O abbiamo creato dei nuovi piccoli e domani grandi nemici?

F.L.P

Questo articolo è stato pubblicato su Huffingtonpost il 4 ottobre 2019

polare da pochi mesi perché era abusivo. A guardarla dall'alto sembrerebbe una sorta di mannaia che cade in maniera netta smembrando sentimenti e legami dividendone le parti. Un sistema che in nome della legge diventa mattatoio delle creature che lui stesso alleva e di cui poi sostanzialmente si nutre. Mi fermo a riflettere per un momento su quanto la loro forza diventi sostanza utile per un ingranaggio che continua ad allevare rabbia e sfiducia. Probabilmente se avessero avuto semplicemente dei bravi commercialisti o forse saputo leggere le "carte". O magari ancora di più, non allontanati dalla scuola, dalla formazione, dal tessuto sociale...nel delirio fascista e razzista sfociato in buona parte nello squallore della seconda guerra e protrattosi poi in tutto il dopoguerra... sarebbero cresciuti con interessi diversi e magari avrebbero costruito case con le loro idee...lo stato non può confiscare un'idea.. Con Guerino Giovina Elisa Sabrina Marco e altri partecipiamo ad un progetto che offre degli stimoli di conoscenza e apprendimento che soprattutto nel confronto con i giovani vuole creare occasioni di riflessione. La cultura del razzismo e dell'odio sotto ogni punto di vista genera frutti amari, agisce sull'impoverimento culturale, crea strati di disagio, favorisce la supremazia del potere economico. Si fanno crimini per avere e conservare uno stato sociale e per non essere esclusi, per non rimanere ai margini. In buona sostanza per vivere. Stimoli e riflessioni che sono come semi dai quali nascono fiori che non siano solo manovalanza del mattatoio che alleva le creature di cui poi si nutre.

Carlo Di Camillo
Redazione esterna Voci di dentro



Si volsero a Pinocchio, e dopo averlo messo in mezzo a loro due.

Cattive propagande

Viviamo in una società dove raramente ognuno di noi si fa un esame di coscienza, riflette sui suoi comportamenti, sulle conseguenze o sulle cause che si possono creare dopo essersi comportati in un determinato modo. Ci viene insegnato invece che è più facile imbrogliare, nascondere i propri errori o delitti a volte condizionati per paura che gli altri possono scoprire le debolezze. A volte perché è più facile così. Questo metodo viene usato dal grande politico che fa carriera sulle spalle degli emigranti o degli stranieri e persino da noi ultimi della catena umana dove in qualche modo seguendo l'esempio di chi ne sa più di noi (tipo politici, media, giornali) giudichiamo, discriminiamo, abbiamo un'idea sbagliatissima su tutto e tutti. Questo siamo noi fuori, ma molto spesso anche dentro. Prima di essere dentro però eravamo liberi fuori, eravamo parte della società, di quella gente che poi non parla o pensa solo male, che faceva anche molto male agli altri perché come priorità cercava di raggiungere i propri obiettivi senza guardare in faccia a nessuno e senza curarsi del male che poteva causare. Una volta arrestati ci crolla il mondo addosso perché tutto quel fango che abbiamo buttato verso gli altri lo troviamo addosso a noi, buttati da coloro che sono fuori liberi. Iniziamo a sentirci imprigionati e non tutelati, senza libertà e non solo. Molti di noi qui spesso fanno molta differenza dal tipo di reato, dal tipo di etnia ecc. Così quel modo di fare si usa a volte in modo ancora più crudele qui che fuori. Ci mettono in cella con persone che non scegliamo noi, di culture diverse, di reati diversi, di abitudini diversi e ognuno cerca di mettere le sue regole e trovarsi più comodo possibile a volte usando le maniere buone e a volte quelle cattive. Basta che si arrivi poi all'equilibrio, un equilibrio finto, astratto e condizionato.

Per me tutta quest'esperienza è una ricchezza che mi ha insegnato tantissimo. Prima di tutto a condividere nel bene o nel male tutto con persone che non ho scelto ma ho trovato e che sono molto diversi o sono quelle persone che tutta la vita non hanno fatto altro che buttare fango sulla loro esistenza. Io in questo momento sono da loro considerato uguale a loro. Facendo una riflessione molto profonda di tutto quello che c'è stato fuori e quello che ho trovato qui, capisco che in qualche modo noi veniamo usati, manipolati, ci danno delle informazioni sbagliate quasi in tutto e credo che il problema fondamentale della società fuori è proprio questo che tutti giudicano gli altri, emarginano, giustificano ma quasi mai nessuno si fa un esame di coscienza. Molti di noi, chi prima chi dopo, uscirà da questo posto. E nonostante quello che abbiamo subito qui, forse non abbiamo ancora capito che noi siamo un problema per la società, questo perché con la nostra esperienza non testimoniamo tutto questo. E se non testimoniamo tutto ciò, la gente fuori non capirà mai. Credo che qui dentro non sia affatto vero che il tempo è perso. Anche qui noi siamo testimoni delle cause che portano le propagande cattive, il razzismo, la violenza ecc.

Perciò iniziamo innanzitutto a cambiare noi e poi a convincere gli altri una volta fuori che si può vivere molto meglio in armonia o in serenità che in guerra con il resto del mondo.

Cercare di fare pace e sospendere la guerra che abbiamo dentro di noi può aiutare gli altri.

Ennio

È delirio xenofobo tutto ciò che porta a credere che qui da noi sia in atto una strisciante invasione di stranieri, mentre i cittadini italiani residenti all'estero sono oltre 5 milioni e altrettanti sono gli stranieri presenti in Italia



Il delirio xenofobo

*Ora, in Italia,
il razzismo
è un'aggravante
penale
e c'è da sperare
che sia sufficiente*

L'ex ministro degli Interni Matteo Salvini tempo addietro si è chiesto e ha chiesto a un giornalista che l'intervistava: "Chi giudica cosa è razzismo?". Come risposta sufficientemente esaustiva sarebbe stato più che sufficiente richiamare alla memoria di Salvini il suo "colerosi" rivolto ai napoletani.

Lo Zingarelli, definisce il razzismo una ideologia che, in base ad un'arbitraria gerarchia fra le popolazioni umane, attribuisce superiori qualità biologiche e culturali a una determinata specie umana che si differenzia da altre per una o più caratteristiche fisiche, affermando la necessità di conservarla pura e legittimando discriminazioni e persecuzioni nei confronti di etnie considerate inferiori. Ecco servita la definizione all'ex Ministro degli Interni che certamente non avrà trovato il tempo e tantomeno voglia di consultare un vocabolario della Lingua Italiana. Ammesso che un vocabolario lo abbia, ne riconosca l'utilità e soprattutto ne conosca l'uso. Bisogna però sottolineare che spesso si abusa del termine razzismo e allora sarà bene evidenziare alcuni aspetti in cui al razzismo si sostituisce altro che, per certi versi a volte genera maggiori danni del razzismo stesso.

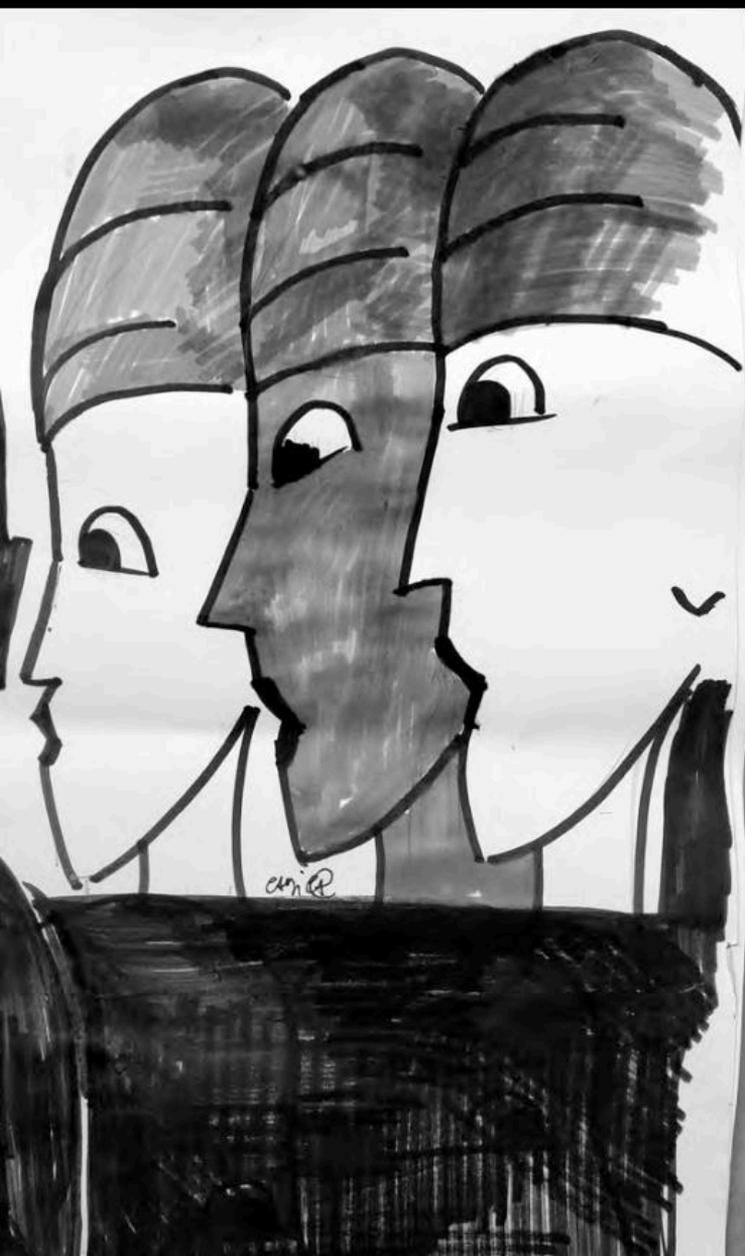
Per rimanere all'oggi, i recenti insulti rivolti a Napoli e ai napoletani durante le partite Roma - Napoli e nei confronti di Mario Balotelli in occasione di Verona - Brescia. Entrambe le partite sono state sospese, ma abbiamo potuto goderci l'involontaria comicità di Juric, allenatore del Verona che ha voluto fare un sottilissimo distinguo fra sfottò e insulti razzisti, ha minimizzando l'accaduto e relegato l'episodio nell'indifferenza dimenticando che "Il mondo è un posto pericoloso, non a causa di quelli che compiono azioni malvagie ma per

quelli che osservano senza fare nulla." (A. Einstein).

Cronache purtroppo non solo sportive che potrebbero aiutare a capire come cosa e quando il razzismo si manifesta e quando invece è altro. A cavallo degli anni 50 / 60 del secolo scorso, l'Italia ha vissuto un fenomeno di emigrazione interna: centinaia di migliaia di persone, intere famiglie lasciarono le regioni meridionali e si spostarono al nord le cui fabbriche avevano disperato bisogno di manodopera. In particolar modo a Torino apparvero cartelli: "non si affittano alloggi ai meridionali": non si trattava di campanilismo, era disprezzo la cui spinta propulsiva era l'idiozia. E' stupida cecità quando l'Ungheria che fa parte dell'Europa, non permette ingressi a extracomunitari ma, per sopperire alla mancanza di forza lavoro, per legge obbliga gli ungheresi a 400 ore di lavoro straordinario all'anno. No, non è razzismo: la rinuncia a manodopera disponibile a salari più bassi è un suicidio economico. In Italia, invece, la demagogia del "prima gli italiani" non fa presa sulla manodopera nazionale che proprio non ne vuole sapere di andare a lavorare nei campi a tre euro l'ora per 12 ore. Ma forse non è questione di orario o di tariffa: è che i primi, gli italiani, proprio non vogliono saperne di lavoro nei campi e gli imprenditori, di malavoglia, si rivolgono ai primi degli ultimi. Stesso discorso per l'esercito delle badanti presenti in Italia.

E' delirio xenofobo tutto ciò che porta a credere che qui da noi sia in atto una strisciante invasione di stranieri, mentre i cittadini italiani residenti all'estero sono oltre 5 milioni e altrettanti sono gli stranieri presenti in Italia. Nessuna invasione straniera e niente evasione di italiani, ma solo un normale e filologico interscambio. Razzismo è odio, vigliacca sopraffazione verso minoranze di colore o religione diversa.

Razzismo è Ku Klux Klan. Razzismo è nazismo e, per comica imitazione, fascismo. Razzismo è stato anche il comunismo reale. Ora, in Italia, il razzismo è un'aggravante penale e c'è da sperare che sia sufficiente.

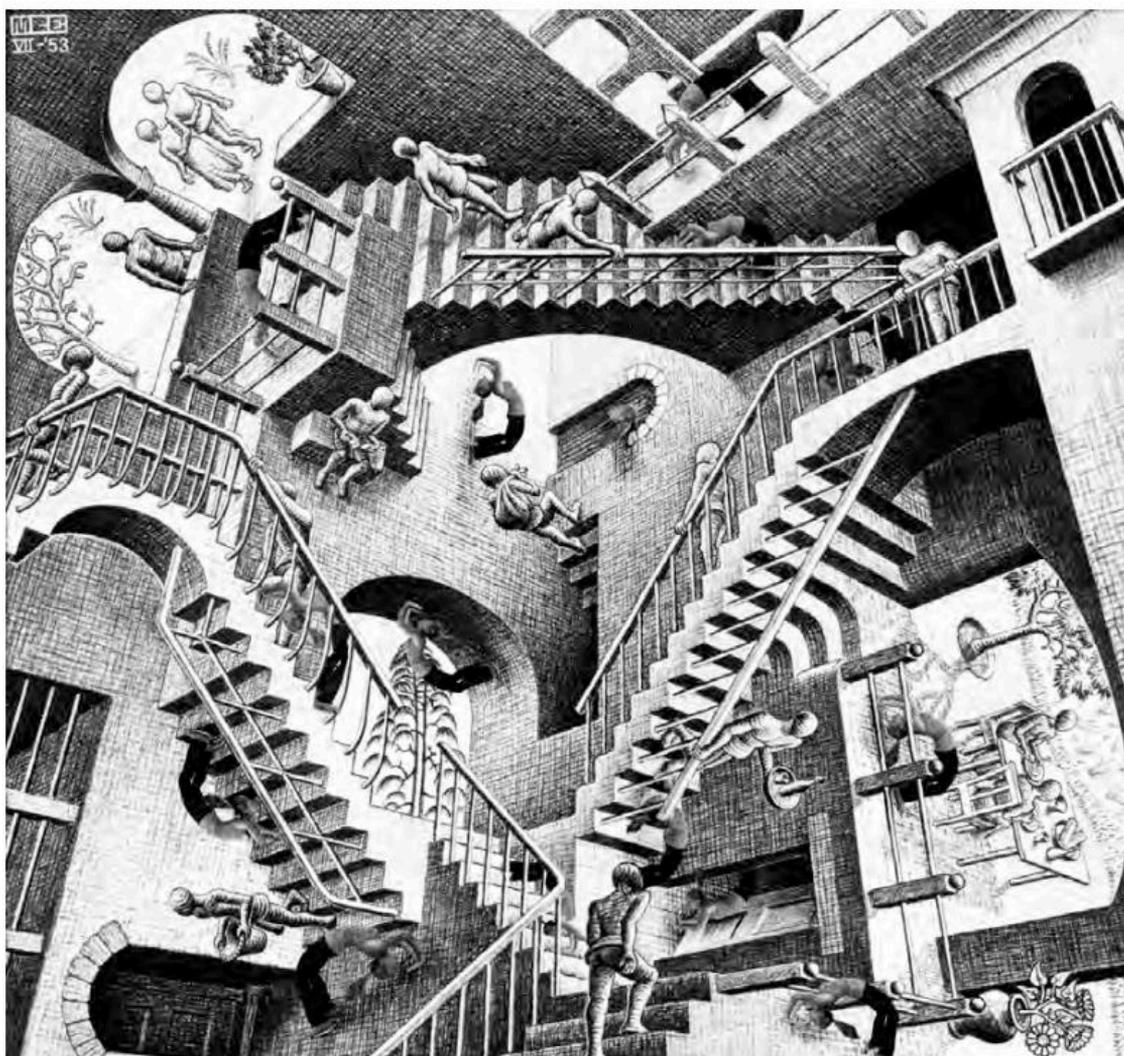


Disegno di Carlo Di Camillo

Uno dei tanti mondi possibili

Guardando questa celebre opera di Escher, una delle sue "Geometrie impossibili", non si può non rimanere affascinati, non solo dalla evidenza con la quale l'artista ci costringe a realizzare la relatività delle cose, ma anche dalla solitudine attonita con cui i personaggi umani, ridotti al rango di manichini, avanzano nella loro esplorazione. E' senza dubbio un labirinto, quello in cui si aggirano gli uomiminiarionetta (privi, non a caso, di volto), ma forse è ancor più prigioniera, quella dell'isolamento, della incomunicabilità, dell'ossessione. L'idea di una prigione senza porte, l'immagine di una "solitudine condivisa", di un isolamento di gruppo parrebbe folle e proprio all'autore che alla follia ha dedicato il suo poema è venuta in mente: Ludovico Ariosto.

Uno degli episodi più celebri dell'Orlando Furioso è quello del Palazzo del mago Atlante, il mago che riesce a intrappolare tutti i paladini, siano essi di fede cristiana sia di fede musulmana. Il suo carcere è quello più duro, perché il carceriere abita dentro di noi: è il nostro desiderio ossessivo di qualcosa in cui facciamo coincidere la nostra felicità. Così i paladini si aggirano per le stanze del magico palazzo all'inseguimento – sempre vano e inconcludente – del loro oggetto del desiderio, che appare lì, a portata di mano, che sembra avvicinarsi e poi di colpo scomparire. Gli eroi, forti e invincibili nel campo di battaglia, quando devono affrontare il nemico "fuori di sé", sono inermi e fragili quando devono fare i conti con ciò che abita nel profondo del loro io, con l'ossessione del desiderio insoddisfatto sempre. Il palazzo di Atlante non è prigione solo per il protagonista Orlando, alla ricerca della sua bella Angelica, ma per tutti coloro che hanno la sorte di entrarvi: il loro cammino li porta a sfiorarsi, senza però nemmeno realmente "vedersi" tra loro, come gli omini di Escher. Non si può certo pretendere di bloccare il cammino degli uomiminiarionetta, non si può rinunciare alla ricerca della felicità, ma è possibile combattere la prigione, debellare l'ossessione, imparando a guardare, come ci insegna Escher, le cose da un altro punto di vista, comprendendo che la nostra prospettiva non è quella fanaticamente vera e valida, ma solo uno "dei tanti mondi possibili".

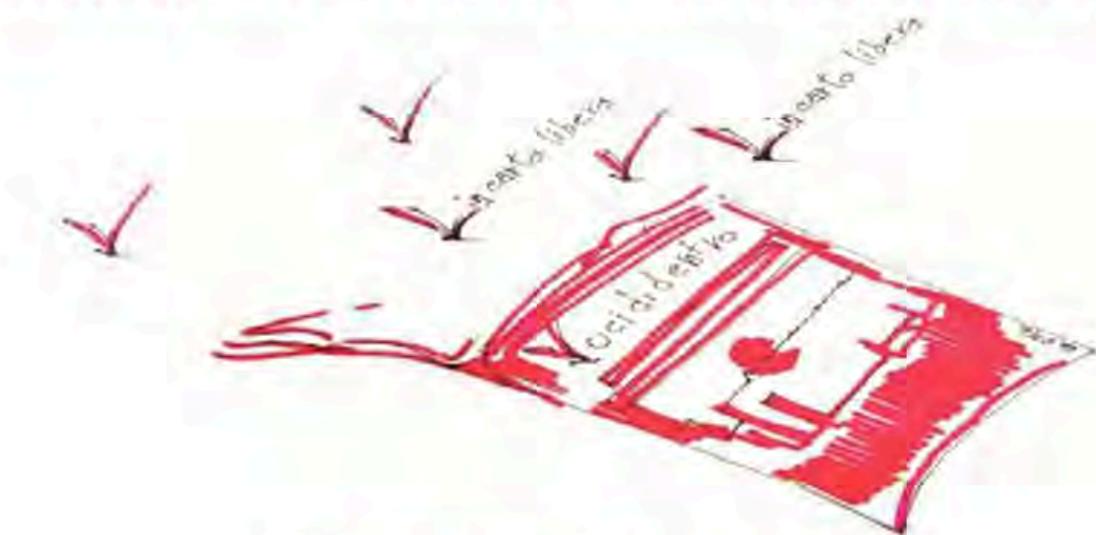


*“Così ogni cosa
appare del tutto normale
se considerata localmente”*

*“il carceriere
abita dentro di noi:
è il nostro desiderio ossessivo”*

Irene Jamali
Liceo classico “G.B. Vico”

VOCI DI DENTRO DIVENTA “in carta libera”



PRIMO FASCICOLO

Voci di dentro è vincitore di un bando della Regione Abruzzo. Il progetto si intitola “in carta libera”. Si tratta di un “percorso integrato di informazione e giornalismo sociale”: attraverso laboratori di scrittura & giornalismo, informatica & web journalism, grafica editoriale, fotografia e video, si vuole fornire opportunità di formazione professionale, sociale ed umana a persone in stato di disagio/devianza (dipendenti da sostanze, detenuti nelle carceri di Chieti e Pescara, ex detenuti, persone in semilibertà ed affidati UDEPE). Il progetto editoriale prevede la costituzione di una vera e propria redazione giornalistica composta da detenuti, giornalisti professionisti, studenti, educatori, mediatori e volontari di Voci di dentro che operano nelle Case circondariali di Chieti e Pescara. Collaborano al progetto il Liceo classico G.B. Vico, l'ITCG Galiani de Sterlich, Ristretti Orizzonti, Uepe di Pescara, le Case circondariali di Chieti e Pescara. I componenti della redazione crescono assieme, in un percorso di conoscenza reciproca, di scambio e confronto a vantaggio di tutti: i detenuti hanno l'occasione di apprendere da esempi positivi; gli studenti comprendono e interiorizzano le conseguenze negative causate da dipendenze e da comportamenti devianti. La redazione è concepita come un luogo di relazione e riflessione dove si cerca di pensare, costruire e prati-

care un futuro diverso. Il percorso di formazione si sviluppa nel periodo Ottobre 2019/Luglio 2022 e prevede la produzione di contenuti giornalistici da diffondere sia in rete – attraverso la redazione di una rivista on line – sia in formato cartaceo, con la pubblicazione di 5 fascicoli a scadenze bimensili da inserire all'interno della rivista “Voci di dentro”, edita dall'omonima associazione. Il giornale rappresenta una concreta opportunità di comunicazione tra l'interno e l'esterno del carcere: uno strumento che dà voce ai reclusi e a chi opera nel e per il carcere, che raccoglie storie, iniziative, dati statistici, offrendo un'immagine della realtà “dietro le sbarre” diversa da quella percepita e filtrata dai media tradizionali, affrontando anche la realtà esterna con analisi e commenti su fatti di politica o di cronaca. L'idea del progetto nasce soprattutto dalla consapevolezza dell'importanza che riveste la scrittura all'interno dei contesti carcerari: scrivere per conoscere se stessi, per comunicare le proprie emozioni, per avere un legame con il mondo esterno. La sfida posta dal progetto non si limita al mero intrattenimento culturale” del detenuto: obiettivi specifici sono quelli di sviluppare una nuova consapevolezza di sé e valorizzare le risorse personali per far emergere talenti inespressi, ricostruire l'autostima e migliorare il senso di responsabilità; creare un clima di collaborazione, fiducia e

mutuo aiuto all'interno di una vera e propria squadra di lavoro (redazione giornalistica), in cui il detenuto possa confrontarsi con attori della società civile (giornalisti, studenti etc..). La condivisione di un progetto comune e l'impegno di tutti verso la realizzazione di un'impresa collettiva – la creazione di un giornale – favorirà un clima nuovo e più sereno, facendo scomparire ruoli/ stereotipi e dando spazio alle persone. Ulteriori obiettivi specifici sono quelli di ridurre la distanza fra carcere e città, favorendo processi di inclusione sociale e partecipazione attiva da parte della comunità agli interventi educativi posti in essere. Difatti, i laboratori si svolgeranno anche fuori dal carcere (presso la sede dell'Associazione Voci di dentro), con l'obiettivo di stabilire un ponte con l'esterno e rendere partecipe il contesto sociale rispetto a ciò che si realizza dentro gli Istituti di pena. Il progetto intende offrire ai detenuti un'opportunità di integrazione lavorativa concreta e sostenibile attraverso l'acquisizione di competenze professionali spendibili nel mondo del lavoro, che renda gli stessi promotori della propria esistenza e di cambiamento per la comunità con ricadute positive sulla collettività collegate alla riduzione della recidiva.





CI SONO MOMENTI

Ci sono momenti in cui ti senti stanco. Ci sono momenti in cui senti di non avere più la forza di affrontare tutto questo e ciò sembra così assurdo. Ci sono momenti in cui non vuoi sentire né parlare con nessuno e allora cammini vagando per il corridoio a testa alta fissando lo stesso punto nel vuoto.

Ci sono momenti in cui nonostante tu sia pieno di tutto, dentro ti senti vuoto e senti che quel vuoto pesa dentro di te.

Può pesare un vuoto? Boh, a me pesa.

Ci sono momenti in cui ti senti piccolo in un mondo troppo grande, mentre in altri momenti senti di avere così tanto che quel mondo così grande diventa piccolo da non poterlo contenere. Ci sono momenti in cui vorresti urlare mentre in altri non vuoi far altro che stare solo nel tuo letto, in pace col mondo mentre tutto il resto gira intorno.

Ci sono momenti in cui vedi tutto nero e forse un po' di sfumature bianche che gli fanno da cornice e altri dove ti rifugi nel tramonto di una sera mentre pensi a cosa c'è dietro a tutto il resto.

Mentre pensi a tutto il resto guardi verso quel muro di cinta immaginando cosa ci sia dietro e lì mi faccio forza mentre aspetto quel momento.

Ci sono momenti in cui lasci le cose in sospeso come il tuo respiro quando stai per parlare ma decidi di non farlo, mentre ci sono dei momenti che, per quanto vuoi parlare, parli e ti sembra di non respirare. A volte, in certi momenti usi il silenzio come scudo e lo carichi di mille parole, e in altri senti mille parole e chiederesti volentieri di poter restare in silenzio.

Ci sono stati dei momenti in cui non sapevamo cosa eravamo ma continuavamo ad esserlo, forse perché un po' ci piaceva rimanere in sospeso senza darci una definizione né una logica spiegazione, un po' perché ci faceva comodo e un po' perché non volevamo ammetterlo ma poi arriva il momento in cui devi decidere se saltare o fare un passo indietro. Ci sono momenti in cui devi dare forma a quello che hai e devi decidere se salvare quello che non sei o salvare ciò che sei.

Ci sono momenti in cui ti senti crollare il mondo addosso e non sai come sostenere tutto quel peso, mentre in altri momenti ti senti così leggero che ti sembra di stare sospeso in aria come una foglia nel vento e non pensi di cadere, allora non puoi far altro che farti accarezzare dal vento... come se fosse una semplice chiacchierata e, quando ti trovi ad un metro da terra, sei tu che devi scegliere in quel momento se continuare a parlare o tornare a stare in silenzio.

Ci sono momenti in cui è tosta, tanto tosta che non sai più come affrontare tutto questo e nell'assurdo del momento quando tutto è più assurdo di ciò che pensi arrivi ad un bivio che non sai dove girare e il più delle volte scegli la strada più breve: quella dove credi non ci siano buche, dove nella strada che percorri i giardini sono rose senza spine mentre in altri momenti scegli il giardino più spinato e scegli di radere tutto e ricominci a coltivare le rose.

Ci sono tanti momenti in cui nella nostra vita non sappiamo cosa fare o cosa essere ma tanto prima o poi per tutti arriva quel momento, quello in cui devi decidere se fare un passo avanti o un passo indietro tanto il tempo scorre e non potrai rimanere sempre dove sei.

Christian Bardeglinu
Redazione carcere Pescara

AMORE E DIALOGO

Filantropia, è amore per l'altro, interesse, empatia, nel senso di *em pathos*: provare lo stesso dolore, condividerlo, essere solidari, darsi energia.

L'essere umano mi ha sempre affascinata, è incredibile pensare e provare ad entrare nel piccolo universo che è ogni persona, osservarne gli atteggiamenti, far caso a parole pronunciate, dedurne i dolori, la storia passata, le esperienze di vita, comprendere cosa ha portato ad essere ciò che si è nel presente.

Dev'esserci per ciascuno di noi un percorso di autoanalisi, capire se stessi per poi provare a comprendere l'altro; non è semplice ma credo sia alla base della possibilità di stringere qualsiasi legame all'interno della società. È ciò che provo a fare in ogni istante della mia vita, in ogni occasione, con chiunque in quanto, a parer mio, è fondamentale riuscire a separare l'azione dall'assenza della persona, il reato da chi lo ha commesso.

Esistono situazioni di degrado assoluto, bambini costretti a vivere in mezzo alla droga, giovani uomini dipendenti da un mostro più grande di loro, c'è chi gira con "il ferro" nella giacca, ragazzi umiliati dai loro compagni perché ci sono zone nel nostro Paese in cui vige ancora la legge del più forte.

E da qui possono verificarsi traumi nella vita di ciascuno di noi che neppure si possono immaginare e le reazioni ad essi possono essere le più diverse, per tale motivo sostengo che persone nate, costrette a crescere e frequentare realtà del genere non possano essere giudicate, additate come soggetti maligni, cattivi e da cui stare lontani.

Sono sempre più convinta che alla base debba esserci amore, calore umano, dialogo.

Chi arriva a commettere reati e violenze ha un vissuto da condividere, una mano in alto che cerca attenzione e una bocca aperta che grida aiuto.

Giorgia Quaglia
Liceo classico "G. B. Vico"

RICORDATI

**L'amore ore vive in coloro loro che credono
alla bellezza dei propri sogni
perché il sogno è l'ombra del vero.**

**Non distorcere il tuo mondo dove i pensieri
si attorcigliano ad un amore
che urla di sentimenti.**

**Ricordati che non si resiste a vivere
senza l'amore,
perché la passione desidera il corpo
mentre le labbra cantano il desiderio.**

**Trasforma la tua felicità in qualcosa di bello,
solo così potrai conservare l'essenza della gioia.
Ricordati e vesti di serenità il tuo vivere,
di quello che si trova al di là del pensiero.**

(Ho scritto questi versi che sottintendono come la mente può distruggere i nostri sogni ma l'amore può ricostruirli)

Mario Domenico Tartaglia
Redazione carcere Pescara

LA VITA DI STRADA

Le difficoltà per ricominciare dopo una pausa dietro le sbarre. Come tutti sappiamo la vita a volte non è giusta con tutti e, così come la vita, anche altre cose nella vita non lo sono, una di queste è la legge. Tutto inizia con un piccolo sbaglio. Sono d'accordo che gli sbagli si pagano però non è giusto che una piccola cosa ti rendi il cammino difficile, anzi impossibile. Una volta pagato lo sbaglio sembra tutto finito ma, invece, non è così. Nel momento della libertà si scatena l'inferno però io sono forte, o almeno credo di esserlo, e batto tutte le barriere in modo da costruire la famiglia

È inevitabile tutto ciò che la vita ti presenta... si può soltanto viverla con noi stessi, per come siamo, sbagliando; a volte, creiamo, distruggiamo, impariamo e insegniamo; ti coinvolge, ti appassiona di colpo. E' incredibile: la vita è colma di tutto, piena di ricchezze, e non possiamo assolutamente dimenticare i sentimenti... perché ci può anche far innamorare... insomma ti può stupire in tutti i modi... questa è la vita. Ma se ci penso bene...questo è un singolo momento, o meglio un singolo giorno della nostra

LA MIA VITA

vita... poi tutto questo può essere rovinato dalla follia che esiste in noi, una gestione impulsiva, incontrollata dalla mente e dal cuore che ci porta un vuoto dentro e tante domande. Vivere la vita se si hanno ambizioni e conoscenza, è molto difficile, a volte è meglio essere limitati come la sofferenza che si prova, ma io la mia vita la conosco ed è infinitamente bella, solare, e con semplici

PENSO TROPPO O TROPPO POCO

Ho più difetti che pregi, ma qualcuno dice che i difetti non vanno nascosti, perché piacciono, o meglio sono doti, perché distinguono la particolarità di una persona. Ho dovuto, come si suol dire, sbatterci i denti, prima di capire il significato di queste parole.

Trovandomi in un posto conosciuto come galera ho avuto modo di fare un esame di coscienza, anzi più di uno e mi sono reso conto che sono una persona "fuori dal comune". Ma cosa vuol dire essere una persona fuori dal comune? Se mi soffermo a pensare sul significato arrivo ad una semplice conclusione... tutti siamo persone fuori dal comune, basti pensare che anche il più puro dei puritani ha un difetto o un pregio, un vizio...o un amore per qualcosa o qualcuno; quindi rendendo mi conto di questi fattori fondamentali che compongono gli esseri umani posso dire che nella vita non c'è un vero esempio da seguire, da elogiare, da prendere in considerazione anche se viviamo in un'epoca diciamo "costretta", "condotta", cioè, o sei carne o sei pesce! Visto che, come dicevo prima, penso troppo o troppo poco, ho appreso diversi segnali dal mondo di oggi, che ci obbligano a fare determinate azioni, per sentirsi accettati, ma alla fine ti poni una domanda, cosa siamo noi?! Siamo pedine da muovere dai grandi del mondo? Secondo me siamo tutti condizionati, anch'io in prima persona sono condizionato, una pedina, bianca o nera che sia, ma sempre condizionata dalle potenze del 3° millennio. Non sarò così colto come molti altri, ma l'ho capito proprio stando in galera. Dato che ho avuto modo di pensare e ripensare sono convinto che in questo mondo potremmo essere qualsiasi tipo di persona dal ricco al povero, dal colto allo stolto, dallo spacciato al tossicodipendente, ma saremo sempre pedine da muovere nel mondo giusto o sbagliato a seconda delle loro mosse! Se non ci sarà la svolta, alla quale non riesco a dare un'identità.

Antonio De Luca
Voci di dentro

dei miei sogni ma non è per niente facile. Non lo è perché restano i pregiudizi, ma io "me ne frego", almeno per il momento. Ho paura perché dopo il carcere è difficile ricominciare e trovare lavoro e tante altre cose. Tutto ciò può abbatterti ed è allora che ricomincio l'unico mestiere che non ha bisogno di essere studiato: la vita di strada.

Oligert Mrruku
Redazione carcere Chieti

piaceri che al sol pensiero mi fanno sorridere... è come mi sento ora scrivendo in questo singolo giorno della mia vita chiuso in una cella, posso solo dedurre che come la vivi, la vivi. Lei ti lascia il segno in profondità e se ascolti il tuo cuore e ti trovi qui rifletti e pensi di aver peccato... ma il peccato è un piacere e il piacere è un peccato. Guarda i tuoi occhi e saprai come stai vivendo!

Emanuele Veronesi
Redazione carcere Pescara



TI VOGLIO BENE MA NON POSSO

*“E mo che c’hai?
Gnente, lasciami perde.
Si ma perché c’hai a faccia
da stoccafisso mo?
Te devi da levà, capito?
Ma vietti a fà ‘n tressette a perde
che va meglio.
Mo te strappo l’occhi.
Nun fa er regazzino co me”.*

Sguardo fisso nel vuoto. E poi scappa. Dal cervello, dalla pelle, dal cappello, dal muro, dalla stanza, dal corridoio, dal cancello, dall’altro muro, dalla porta, dalle scale, dall’altro muro, dall’altro corridoio, dall’altro cancello, dal cortile, dall’altra porta e dall’altro cancello, e dall’altro cortile e da quell’altra porta ancora, e da quel coso blindato, e dall’altra porta. Ce ne mette di tempo per scappare da lì. Lo guardano tutti, lo scrutano e lo sorvegliano, lo catalogano e lo schifano. Ma dove sta andando di preciso?

Da mio fratello, da mia mamma, da mia figlia, dall’amore mio, a mare, dal Padreterno, da mio cugino, da quella merda di giudice, da mio padre che ha un mese di vita, dal cagnolino mio che ci siamo cresciuti insieme, a casa.

“Però è giusto, ho sbagliato, non è che posso vederlo mio figlio. Devo pagare. Mia moglie mi manca un casino, e vivo solo con la forza che prendo durante quei 60 minuti, però sì è vero, è giusto che mi puniscano così, ho rubato. Eh mio padre... sta morendo. Non lo vedrò più. ‘Sta cosa mi dispiace, ma me li devo fare questi anni, va bene così.

Per alcuni carcerati è giusto essere puniti perché hanno fatto un grave errore, altri invece si arrabbiano, altri invece stanno in silenzio e non dicono nulla. Pensano. Odiano.

Eppure noi, noi che non siamo in castigo, che siamo un po’; più distaccati, che guardiamo con una lucidità diversa, noi che non abbiamo ripercussioni psichiatriche, noi che non subiamo la puzza e l’umiliazione, noi psicologi che abbiamo preso 30 all’esame su Spitz e le ripercussioni del contatto negato, che conosciamo nei minimi particolari gli stadi del marasma, del lasciarsi morire per inedia conseguente alla deprivazione di contatto fisico, che sappiamo tutto su Bowlby e l’im portanza dell’attaccamento, noi che sappiamo a memoria l’esperimento di Harlow e della scim mietta; noi giuristi che “ogni persona ha il diritto al rispetto della propria vita privata e familiare”; noi garanti che “le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”. Noi lo sappiamo quello che è giusto, ma non possiamo.

Sefora Spinzo
Voci di dentro

COMUNQUE CON TE, COMUNQUE VADA CON TE

Ti aspetto
nel punto più profondo degli abissi
dove poi torno a galla
e trovo te nel riflesso
di una luna piena sul mare
e quel riflesso scompare...
Ti aspetto nei giardini dei sogni,
dove l’amore va oltre,
dove tutto ebbe inizio,
dove incontrando il tuo sorriso
mi se aprivano le porte
di un nuovo paradiso.
Ed ora non svegliarmi più,
aspettami anche tu,
tienimi per mano
e ti prometto che da qualsiasi posto
ti aspetto,
non ti lascio più
Comunque con te...
Se riniziasse un’altra vita
non chiederei che fosse infinita,
mi basterebbe sapere che esisti
e che è lo stesso
il profumo che indossi

Christian per Ludovica

ER PUPO MIO

Sto dono concepito
che cristo mio Signore
un giorno m’ha donato,
l’ho avvicinato ar core
sentenno quer ber pianto
er sangue mio era nato!
Fastidio nun me dava
a me pareva un canto,
e l’occhio me brillava
guardanno er fio mio!
Mo l’anni so passati
e ringrazianno dio
se fatto ormai maschietto
Capisce perché ar padre
nun lo po’ strigne ar petto
sta in cella disgraziato!
Vicino c’è la madre
che mo lo farà cresce:

io m’auguro na cosa
amore de papà,
sai prima o poi sen ‘ esce
da sta vita delusa,
E devi ricordà
che er voto che c’ho dentro
è come na via crucis
tante ne stò a pagà!
Vorrei abbracciarte tanto
pronto a venirte incontro
perché dopo
a sto tramonto
c’è n’alba che c’aspetta
puro sì mo sto qua
a trattenemme er pianto.

Emanuele Veronesi
Redazione carcere Pescara

La pena degli altri

ANCORA 167 ORE

La percezione dello scorrere del tempo dovrebbe essere un po' come respirare: qualcosa che avviene inconsapevolmente tanto da dimenticare. E invece io il tempo lo percepisco tutto. Lo sento addosso come un macigno che mi impedisce di muovermi. Sento ogni secondo, ogni minuto che mi separa da te. Le sento tutte quelle 167 ore. Una settimana senza te è come un anno intero sott'acqua senza una bombola d'ossigeno. E io quel tempo cerco di ingannarlo, buttandomi a capofitto sullo studio e sul lavoro mostrando sogni, vuoti e indossando una maschera fino a sera, quando mi rifugio sotto le coperte, dove ad attendermi c'è la tua maglia. E allora mi abbandono alla fantasia, così come ogni volta in cui sto sull'autobus e fisso un punto qualunque oltre il finestrino, sognando noi ad occhi aperti. Noi che corriamo sulla spiaggia, noi che ci litighiamo una vaschetta di gelato, noi abbracciati davanti al camino.

Noi fuori, in uno spazio senza confini e senza tempo, noi che possiamo viverci quanto vogliamo, senza dovere aspettare il sabato. Perché ora tutte quelle 167 ore non sono altro che una lunghissima attesa di quell'ora, una sola, del sabato mattina. La prima disponibile, perché non resistiamo. Aspettiamo 167 ore divisi per poterne vivere una, solo una insieme. Eppure quell'ora vale un giorno e molto più. E alla nostra ora, quella in cui non siamo più io e te ma noi. E a me quell'ora mi ridà aria che manco mille bombole d'ossigeno. Quell'ora è la mia certezza. E quel punto fisso è felice che visualizzo durante la settimana quando quel macigno mi schiaccia. Allora chiudo gli occhi e immagino te che entri in quella stanza. Il mio cuore che perde un

battito e poi riparte veloce. Vedo i tuoi occhi, che sono ciò che di più familiare possiedo. Vedo il tuo sorriso che è bello da morire. E poi ti vedo avanzare verso di me con quella tua camminata che a te non piace ma a me fa perdere la testa. E' un attimo e sono tra le tue braccia che mi solleva da terra. E se alzo un dito, il paradiso lo posso afferrare. E' un attimo, forse cinque secondi perché io ti chiedo di mettermi giù, ancora spaventata che la guardia ci possa richiamare, ma in quei cinque secondi il mondo sotto di noi gira in modo pazzesco. Niente più ci tocca. Ci guardiamo e tremiamo, come la prima volta, senza mai abituarci a certe emozioni. Ci guardiamo e ci sorridiamo. Io sto nei tuoi occhi e tu nei miei. E tutto è perfetto.

In quell'ora in cui cerco di non rivolgere mai lo sguardo all'orologio, dovrei dirti tutto quello che durante la settimana e fino a poco prima avevo organizzato di dire, per non dimenticare nulla. Perché quella sola ora si ha a disposizione e bisogna condensare tutta la settimana. Eppure poi ti vedo e le mie facoltà mentali si riducono a zero. Allora preferisco viverti. Preferisco osservarti e respirarti e cogliere più dettagli e sensazioni possibili. Cerco di fotografare col cuore ogni tua espressione. Cerco di fare pressione con la mano sul tuo petto e ti chiedo di stringermi più forte per avvertire poi, quando starò sola, ancora la pressione del tuo corpo sul mio. Perché lo so: per quanto il nostro amore sia infinito ha ogni volta una scadenza. Un'ora. Un'ora in quattro mura, sotto quattro telecamere e parecchi occhi. Una scadenza che non può essere prorogata perché quando la guardia chiama bisogna separarsi. Allora stringo i denti e

cerco di mandare indietro le lacrime sorridendoti e promettendoci che staremo bene e che ci vedremo il sabato successivo. Ti vedo scomparire dietro quella porta e mi sento sola. Oltrepasso la soglia per uscire e vengo assalita da un mondo che non sono pronta ad affrontare. La luce del sole è più buia della notte. Le voci, i rumori, il traffico, percepisco tutto amplificato tanto da sentirmi stordita con la paura di cadere. Mi sento amputata della parte migliore di me. Percepisco solo un immenso, spaventoso senso di vuoto.

Se il sabato lo amo perché in un'ora tu mi ridai la vita, lo odio perché mi strappano il cuore. Ho altre 167 lunghissime e laceranti ore senza te, che mi fanno una paura terribile. Mi manchi, allora ritardo a lavarmi le mani per non mandar via il tuo profumo. Lo sento su di me, sui miei capelli soprattutto. E mentre sto per strada temo che un colpo di vento lo possa portar via. Di te mi rimangono i tuoi vestiti che sistemo sul letto accanto a me, accarezzandoli come se fossi tu facendomi un male assurdo. E poi ho le tue lettere. Le tue meravigliose lettere che racchiudono tutto il tuo amore e che mi fanno compagnia a lungo. Mentre ti leggo ti vedo che scrivi di sera, chino sul tavolo con la luce della tv, tra una sigaretta e l'altra. 167 ore sono tante e mi distruggono man mano, come ogni soffio su un castello di carta. Ma poi mi basta quell'ora per sentire che ogni pezzo torna al suo posto. Perché tu mi completi e mi migliori. "Ti aspetterò", ti ho promesso. E lo farò.

Ludovica



LE DONNE SALVERANNO IL MONDO

Perché il mondo è fondato sulla credenza che la donna sia inferiore all'uomo?

È così in ogni settore lavorativo, lo è in molte famiglie, idem per religioni, politica, le società stesse sono il risultato di questo processo involutivo perpetratosi negli anni.

Le donne vengono da secoli maltrattate, sfruttate, torturate, uccise in nome di mille scuse, messe dall'uomo che ha deciso di comandare il mondo, di fare le regole, perché come il peggiore degli animali si rifà alla forza, e anche su quella ho i miei dubbi, che siamo più forti delle donne, l'uomo per amare la donna ha voluto possederla ricordandogli sempre che è lui che comanda, mentre la donna per l'immenso amore che ha per gli uomini, ha aspettato, ha sofferto, ha pianto, ha subito ogni tipo di vessazione, ma ha sempre lottato dignitosamente e stoicamente per cambiare tutto questo e le libertà che hanno oggi, sono frutto della loro immensa pazienza, forza di volontà e soprattutto, di abitudine alla sofferenza che le ha rese più forti di qualsiasi uomo.

Siamo tutti figli di una donna, il dolore del parto dicono che sia uno dei più insopportabili al mondo, noi esistiamo perché loro ci tengono nove mesi dentro di loro soffrendo pene inenarrabili per farci vedere la vita. Le donne sono migliori di noi, ma allo stesso tempo hanno bisogno di uomini che rispettino qualsiasi loro scelta, che non le discriminino, che le lascino andare libere. Sono sicuro di una cosa, che le donne hanno un sesto senso, quello della sensibilità, soprattutto per questo sono migliori di noi e dovrebbero esser più influenti politicamente a livello mondiale, dovrebbero esser il centro del nostro universo.

Per questo sono sicuro che le donne anche senza il nostro aiuto, ci salveranno e ci insegneranno ad amare.

Mauro Armuzzi



La violenza sulle donne da qualche tempo è sempre più al centro del dibattito pubblico dei giorni nostri. Si noti come varie forme di violenza definite a dir poco barbariche colpiscono sempre più le donne di qualsiasi società. La prima causa della violenza sulle donne, che non è solo fisica ma anche psicologica, sta anche nella discriminazione che le donne subiscono a causa di ignoranza e debolezza psicologica da parte degli uomini.

Le donne sono considerate il sesso debole e questa debolezza fisica che biologicamente può essere anche vera nel tempo si è tramutata in una vera e propria forma di sottomissione. Ogni volta che una donna cerca di cambiare il proprio stato attuale subisce ritorsioni di ogni genere, che in ogni caso sono vicine al concetto di violenza: la violenza non è riconducibile solo a delle aggressioni fisiche bensì per violenza si intende anche tutte quelle azioni che si compiono contro la volontà di una donna. Violenza è quando si vuole fare di questa donna un oggetto proprio privo di sentimento e libertà.

Nonostante questo dramma presenta sempre più problematiche gravi, che portano anche alla morte, oggi esistono associazioni, comunità che attuano programmi educativi che mirano a una costruzione di una mente libera, priva da stereotipi e pregiudizi; perciò il mio invito è quello di far capire a tutte le donne che il silenzio è una forma di accettazione della violenza che non porta a nessun risvolto positivo.

Invece per quanto riguarda gli uomini che attuano violenza il mio consiglio è quello di attuare un percorso educativo e psicocomportamentale che li aiuti a capire come e dove sbagliano.

Giuseppe Volpe



PERDONATEMI

Sono un figlio, un padre, un fratello e un marito, per questo devo dire grazie alle donne che in questa mia tragica esperienza mi hanno sostenuto e non mi hanno mai abbandonato lungo questo cammino di redenzione.

Sono stato arrestato per un reato di violenza e ci crederete o no, non avrei mai immaginato di trovarmi in una situazione del genere. Sono finito in carcere e in questo percorso dove l'unica cosa che non manca è il tempo e i pensieri, ho ragionato, ho riflettuto molto cercando un perché... forse sono stato capito male, forse l'ho illusa, ma la realtà è che dovevo aver rispetto di lei, magari all'epoca fossi stato così lungimirante, avrei evitato tante sofferenze, ma la gioventù, l'impeto, incoscienza, il non saper amare, perché purtroppo vengo da una cultura dove l'uomo comanda e la donna subisce, non sono giustificazioni, ma solo adesso che ho scavato dentro me stesso ho capito cosa vuol dire amare e rispettare una donna. Che noi siamo uguali a voi, che voi siete migliori di noi, perché voi ci avete avuto in grembo, voi siete sorelle di ognuno di noi, vi amerò e vi lascerò sempre libere. Perché una donna violentata picchiata oggi sarà il male che un domani mi tornerà indietro, non esiste giustificazione a nessuna violenza... Una donna emancipata è il risultato di una società democratica.

Bisogna dare armonia ai propri sensi. Amare a volte è possedere: ignobile pretesto del desiderio che non coniuga affatto il sentimento. Si ritiene che la donna sia provocante nei modi, nel vestire e via dicendo. Ma la felicità è amare e nient'altro c'è, che fa emozionare la gioia del cuore, per poi dare armonia ai propri sensi, per consumare insieme la passione.

Mario Domenico Tartaglia

IL TUO PROFUMO

Non è razionale,
non lo puoi spiegare
ti tremano le gambe
e ti sorride il cuore
Se ci sei

mica penso a tutto e resto
perché tu diventi la mia unica realtà

Scrivo senza senso
per sentimmi meno solo
ma poi penso a l'occhi tua
e er core mio prenne er volo

Come na foglia
in un vento che soffia da sempre
e non rischia di farmi cadere

I muri qui son troppo alti
per vedere il mio domani
ma poi se guardo gli occhi tuoi
è tutto così chiaro

Chiaro è il tuo sorriso
quanto è chiaro

il color del paradiso
Ora mentre parlo de te
e der tuo viso a me
me viè de fa 'nsoriso.

lo sento e mi pizzica la lingua,
Il tuo sapore me sta 'nbocca,
che profumo ch'è sta donna...

il tuo profumo

è un po' come la pioggia
che mi rilassa mentre lieve
sbatte al vetro qui davanti
mentre poi se piove forte
io ti voglio questa notte
è na fragranza 'nse discute
ed io vorrei annusarte
adesso e poi sfiorarte
a mani nude...

Nel silenzio più profondo
mentre me giro
e me rivolto dentro er letto
te 'nce stai

ed io nun posso
che aggrappamme agli occhi tuoi
Toma qui

e guardami negli occhi
dentro il sogno, prendimi per mano
e nun ce servirà scappare via
tanto se ti guardo negli occhi
io già sto a casa mia.

Christian per Ludovica

A.A.

25 NOVEMBRE GIORNATA INTERNAZIONALE PER L'ELIMINAZIONE DELLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE

DANIELA CARRASCO, VIOLENTATA, TORTURATA E UCCISA

La Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne è una ricorrenza istituita dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, tramite la risoluzione numero 54/134 del 17 dicembre 1999. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha designato il 25 novembre come data della ricorrenza e ha invitato i governi, le organizzazioni internazionali e le ONG a organizzare attività volte a sensibilizzare l'opinione pubblica in quel giorno. L'Assemblea Generale dell'ONU ha ufficializzato una data che fu scelta da un gruppo di donne attiviste, riunitesi nell'Incontro Femminista Latinoamericano e dei Caraibi, tenutosi a Bogotà nel 1981. La data del 25 novembre fu scelta in ricordo del brutale assassinio nel 1960 delle tre sorelle Mirabal considerate esempio di donne rivoluzionarie per l'impegno con cui tentarono di contrastare il regime di Rafael Leónidas Trujillo (1930-1961), il dittatore che tenne la Repubblica Dominicana nell'arretratezza e nel caos per oltre 30 anni. Il 25 novembre 1960, infatti, le sorelle Mirabal, mentre si recavano a far visita ai loro mariti in prigione, furono bloccate sulla strada da agenti del Servizio di informazione militare. Condotte in un luogo nascosto nelle vicinanze furono stuprate, torturate, massaccrate a colpi di bastone e strangolate, per poi essere gettate in un precipizio, a bordo della loro auto, per simulare un incidente.

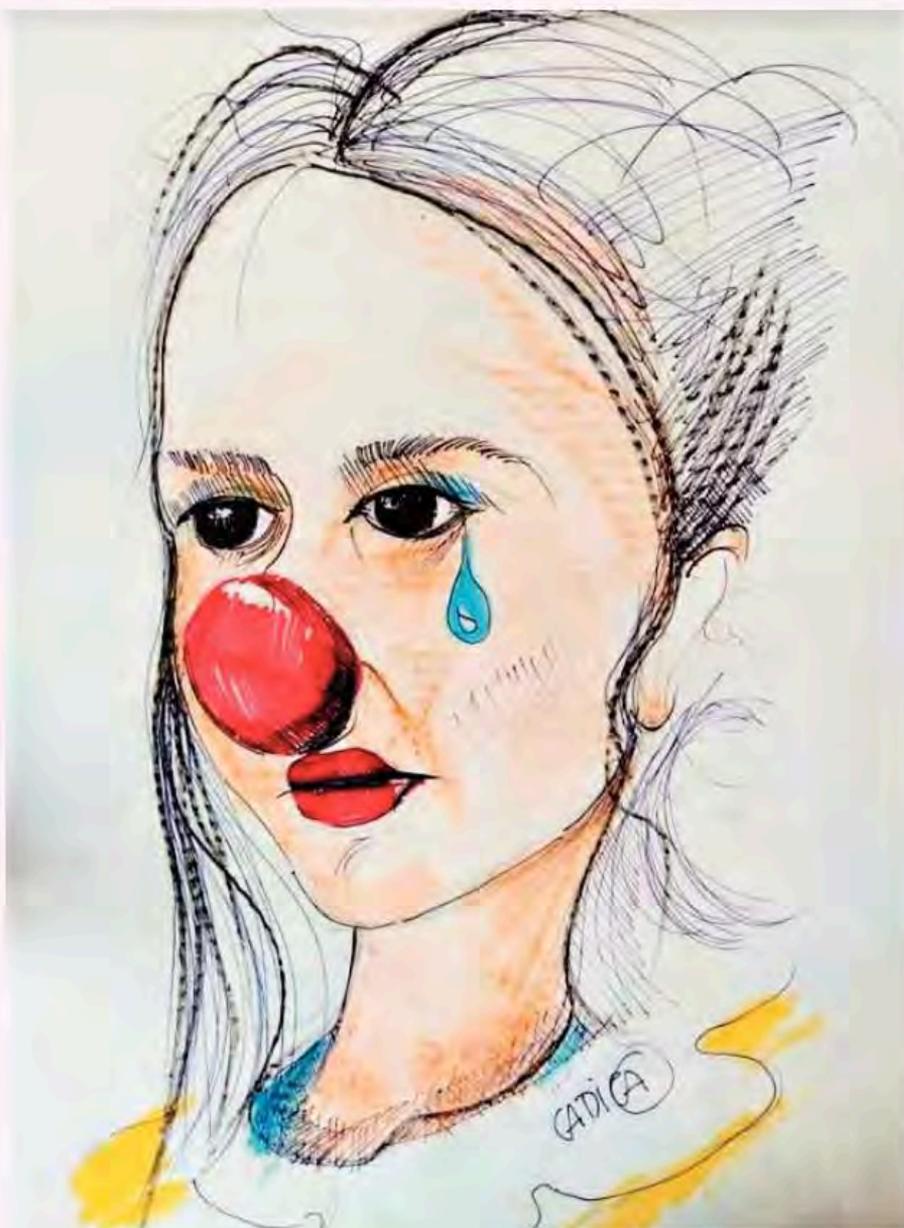
La violenza sulle donne ha molti volti; dai reati come la violenza fisica a quella sessuale, lo stupro, senza dimenticare la violenza psicologica. In Italia e nel mondo subisce violenza, mediamente, una donna su tre dai 15 anni in su. Il timore della violenza è confermato dal dato secondo il quale il 53% di donne in tutta l'Unione Europea afferma di evitare determinati luoghi o situazioni per paura di essere aggredita.

Un atto di violenza contro le donne può accadere ovunque: dentro le mura domestiche, sul posto di lavoro, per strada. Sono spesso i partner o gli ex partner a commettere gli atti più gravi: in Italia sono, infatti, responsabili del 62,7% degli stupri. Una lunga scia di violenza che può culminare con l'estrema conseguenza: il femminicidio. Nel 38% dei casi di omicidi di donne, il responsabile è, ancora una volta, il partner.

Santiago del Cile - Il 19 ottobre Daniela era stata prelevata dalle forze di polizia. 24 ore dopo è stato ritrovato il suo corpo: su di esso i segni di violenze e brutali torture. Nonostante ciò, la morte di Mimo è stata archiviata come "suicidio". I collettivi femministi parlano invece di omicidio mirato, nel tentativo di colpire le donne e spegnere l'anima delle proteste che nelle ultime settimane

stanno infiammando il Cile. Mimo se n'è andata ma il suo volto e la sua storia continueranno a ispirare chiunque creda nel potere infallibile dell'arte e della bellezza di farsi punte di diamante di resistenza e rivoluzione.

**Per Mimo, per tutt'!
Desiree Memme
Progetto "Aware"**



L'Istituto Galiani domanda, i detenuti rispondono

Come sono i rapporti tra detenuti e responsabili?

Distanti e incompresi. Spesso gli agenti portano le frustrazioni della vita personale sul lavoro, infatti ogni giorno è diverso. Non aiutano nel reinserimento, oggi il ruolo dell'agente è solo aprire e chiudere le porte, anche se non è per tutti così. Con alcuni agenti abbiamo un rapporto disteso e tranquillo, ma non si può generalizzare. Spesso è facile travisare le parole e strumentalizzare. Le educatrici sono poche.

Vi siete mai pentiti per ciò che avete commesso?

Pentito è una parola grossa. Tra noi detenuti il termine pentito è una parola con un'accezione negativa. Equivale ad infame. Il pentimento interiore per noi coincide con il dispiacere che sicuramente c'è.

Sono cambiate le vostre visioni delle relazioni da quando siete in carcere?

Certo. Ti senti molto distante. Già solo pensare di parlare solo 10 minuti a settimana al telefono o di poter vedere la famiglia solo 6 ore al mese fa capire l'allontanamento. Diventa tutto più difficile poiché si perde la continuità ed è chiaro che molto dipende dalla lunghezza della pena. I rapporti spesso sono solo con la famiglia che ti rimane accanto. Generalmente, gli altri non ti stanno più vicino e lo scambio di lettere man mano che passa il tempo si riduce. Per gli stranieri è tutto ancora più complesso perché la famiglia è lontana. Senti la distanza che diventa incalcolabile. È la famiglia che spesso fa la galera. Le due ore di colloquio volano. Il rapporto con la moglie però è più complicato soprattutto se la pena è lunga: molti quando escono si ritrovano da soli. Alla fine chi ti rimane vicino sono la madre, il padre e i famigliari più stretti.

Reazioni di amici e familiari alla notizia dell'arresto?

Qualcuno ha riso, qualcuno si è arrabbiato o si è allontanato. Spesso, la famiglia se lo aspetta. Nessuno vuole un figlio in carcere, quindi, c'è un misto di dispiacere e rabbia.

Avete mai assistito a delle risse all'interno del carcere?

Sì, in questa realtà qualsiasi cosa può essere motivo di rissa anche se qui sono rare. Si cerca di evitare di litigare. Alle volte può accadere e non si pensa alle conseguenze. Ogni carcere, però, è un mondo a sé.

Vi siete mai trovati male con qualche compagno di cella?

Sì, capita. La convivenza è difficile soprattutto quando si è in tanti nella stessa cella. C'è la possibilità di spostarsi, ma il più delle volte si accettano dei compromessi. Discutere in cella non conviene a nessuno.

Il vostro bagno è in vista o è chiuso?

È chiuso, c'è la porta chiaramente senza chiave, però, c'è lo spioncino che consente alla guardia di osservare e controllare quando vuole anche senza apparente motivo. In carcere la privacy non esiste.

Com'è il cibo? Ed i pasti sono uguali per tutte le settimane o cambiano?

Il menù è uguale, è "discreto". A volte si mangia dal carrello, a volte cuciniamo in stanza utilizzando il bagno come cucina. Il carrello passa sempre per tutti. La scelta è nostra se mangiare lì o cucinare autonomamente. La cucina è un ottimo passatempo: il momento del pranzo e della cena è un momento di convivialità.

Come la vita quotidiana?

Tutto ciò che di bello viene fatto al di fuori, in carcere non può essere fatto. La vita è tutta all'interno di una stanza, senza poter uscire, stare a contatto con le persone. Impossibile una semplice passeggiata, andare a prendere un caffè con gli amici...

Esiste una sezione separata per chi viola le norme?

Sì, esistono delle celle di isolamento, ma esistono anche delle strutture chiamate carceri punitive.

A che ora vi svegliate?

Tra le 6 e le 7.

A che ora si aprono e a che ora si chiudono le celle?

Si aprono alle 9 e si chiudono alle 18.

Quale genere musicale è più ascoltato in carcere?

E' molto soggettivo. Principalmente, neomelodico o rap.

Che lavori si svolgono solitamente in carcere?

Nessuno o al massimo le pulizie a Chieti; a Pescara c'è la calzoleria.

In carcere è possibile studiare in modo da avere un titolo di studio?

Sì, se te lo paghi. Ad eccezione delle elementari, delle medie e del biennio, libri e iscrizioni universitarie, tutto a pagamento.

I colloqui come vengono organizzati?

I colloqui vengono richiesti dai parenti e non da noi detenuti. Se i richiedenti non sono parenti è necessario fare richiesta al direttore oppure al giudice, nel momento in cui non si è definitivi.

Ogni quanto puoi vedere i tuoi famigliari e i tuoi amici?

Una volta a settimana, per un totale di 6 ore al mese.

Cosa ti lasciano gli incontri con la famiglia e con gli amici?

Durante il colloquio, si ha una carica emotiva fortissima. Mentre nelle ore successive il colloquio c'è un crollo o svuotamento emozionale.

Come riuscite a gestire la voglia di avere rapporti intimi?

Autoerotismo e incontri clandestini.

Cosa insegna il carcere?

Molti di noi hanno imparato a compiere diverse azioni quotidiane prima impensabili come lavare i panni, cucinare, pulire la stanza. Una delle capacità che abbiamo acquisito stando qui dentro è quella della pazienza. Inoltre, con il passare del tempo, stando in un ambiente come il carcere, si impara a capire chi realmente ti è amico e ti vuole bene.

Il tuo carattere è stato influenzato da questo luogo?

Sei cambiato in meglio o in peggio? Come tutte le esperienze, anche il carcere contribuisce a modificare il carattere di una persona, sia in meglio che in peggio.

C'è una gerarchia, cioè quello che sta da più tempo dentro si "prende gioco del novellino"? Oppure no?

Sì, c'è una "cultura di cameratismo": vengono fatti degli scherzi sempre rispettando la persona che si ha davanti.

Ci sono mai stati controlli a sorpresa?

Sì, molto spesso.

Le domande della IVA e della IV C del "Galiani - de Sterlich"

A cura di Federica Cau, Eva Di Vello, Pamela Menichilli

In carcere, dove i libri vanno a ruba

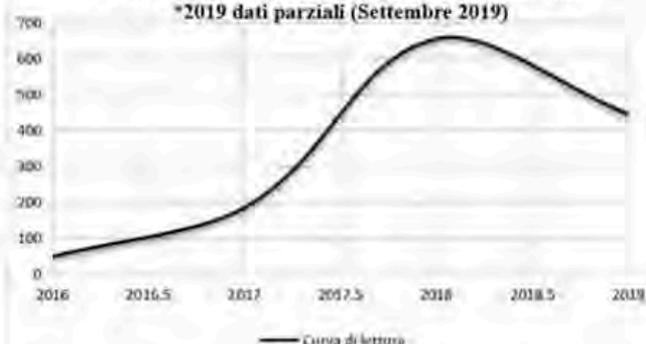
Sesso quando si fa riferimento al carcere è opinione diffusa tra le persone comuni etichettarlo come luogo in cui sono rinchiusi individui che si sono resi protagonisti di un reato arrecando sofferenza e che devono restare rinchiusi soffrendo per tutto il periodo definito. La naturale ipocrisia che è in gran parte delle persone, spinge a definire il detenuto come un essere abietto, spregevole, inaffidabile

Autori più letti



da tenere lontano e con quant'altro di negativo si possa qualificarlo; ponendo così le fondamenta per costruire un preconcetto ossia opinione concepita irrazionalmente, per partito preso. Ma a nessuno interessa capire il perché e come mai un individuo del tutto simile a loro arrivi a delinquere; quali sono state le cause, a volte anche incoscienti, che hanno portato a superare il sottile limite tra il giusto e lo sbagliato. Come nella Società comune non tutti sono uguali, c'è una differenza sostanziale tra i vari detenuti ma tutti restano individui con le loro passioni, sensibilità, capacità di amare, costretti e disposti a soffrire cercando di ricostruire le certezze di cui si ha bisogno e far risorgere la necessaria autostima indispensabile per andare avanti da soli. Ecco per darvi un pretesto per guardare dentro questo mondo voglio alimentare una curiosità:

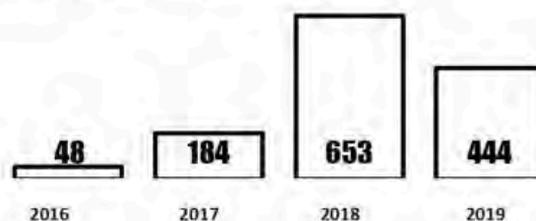
Curva di lettura 2016/2019 Casa Circondariale Chieti
*2019 dati parziali (Settembre 2019)



“Lo sapevate che?..... il carcere è uno dei luoghi dove si legge maggiormente? Il libro non è solo un intelligente passatempo per giornate vuote da ogni impegno, è uno spiraglio che si apre sul grigiore dei pensieri negativi che cercano di sopraffarti schiacciandoti ancora più in basso di dove senti di essere caduto. Per molti è la risposta naturale alla esigenza di conoscere, di soddisfare la curiosità di sapere, di ampliare le proprie nozioni, di arricchire il proprio bagaglio, di darsi delle risposte ai quesiti sempre più profondi che maturano man mano che rinasciamo a nuova vita. Ecco mi piace pensare che all'insorgere del fabbisogno di conoscenza parimente si sia avviato quel percorso individuale di trasformazione verso un'evoluzione migliorativa che porterà a ricostruire se stessi definendo per la propria vita una diversa scala di valori.

Ed allora si cercano le parole che ci sembrano le più adatte per rappresentare i nostri stati d'animo; dal generico romanzo si passa a libri di poesia nei quali si vuole trovare il supporto ad esprimere i nostri sentimenti così a lungo repressi nella solitudine che ci avvolge. O addirittura per qualcuno, spinto dalla curiosità di capire quello che sta accadendo nel nostro intimo, si inoltra nella lettura di testi filosofici o in libri che possano spiegare il nostro malessere o gli impulsi che av-

Libri letti dal 2016 al 2019 nella Casa Circondariale di Chieti su 150 detenuti
*2019 dati parziali (Settembre)



vertiamo e che ci indirizzano verso una rinascita consapevole. Tutto questo è la funzione reale del libro, della lettura.

Perché dico questo? Semplice, queste considerazioni scaturiscono dalla mia condizione di addetto-bibliotecario del Carcere di Chieti che da metà anno del 2017 si occupa della distribuzione dei testi. Osservando la descrizione statistica di questo fenomeno si può desumere che la quantità dei lettori in questo Istituto è in continuo aumento. Oltre 600 libri letti nel 2018 su meno di 150 detenuti (considerando inoltre che molti sono stranieri) è un dato di tutto rispetto.

Ennio

**Grafici a cura di
Federica Di Credico**

Leggo e volo via

libri d'amore, libri di guerra, la scelta dipende dal tuo stato d'animo

Molti sono i pensieri che si accavalano nella mente di un recluso, e quasi mai sono positivi.

Qua il colore predominante è il nero

dove il tempo assume una dimensione diversa da fuori, qua un'ora non è della durata di sessanta minuti ma ha un valore ir-reale e non convenzionale cioè sembra non avere fine.

Le giornate si susseguono sempre uguali, scandite dalle stesse cose, a volte si ha l'impressione di essere nel purgatorio dantesco dove non sei abbastanza redento per assurgere al Paradiso ne abbastanza criminale per discendere negli inferi. L'attività predominante è l'attesa, aspetti sempre che succeda qual-

che cosa, aspetti una risposta, una svolta, una soluzione ma il più delle volte non accede nulla e così viene sera e aspetti il giorno dopo confidando in un lungo sonno e tutto ricomincia. Per poche di noi questa suspense ha un peso minore perché si può affidare alla lettura e quindi la mente può estraniarsi e volare fuori da queste mura.

I libri, per noi, sono vitali, sono un mezzo per sollevare lo spirito da uno stato perenne di repressione, sono il veicolo per volare con la fantasia in un mondo onirico. Leggiamo libri già visionati quando eravamo liberi

eppure non hanno lo stesso significato, non hanno la stessa chiave di lettura.

Psicologicamente tendi a scegliere

libri che in qualche modo rispecchi i tuoi stati d'animo, perciò se sei nervosa o arrabbiato leggi libri di guerra, se sei triste o malinconica ti affidi a libri d'amore ma comunque sia riesci sempre a trovare dei punti di collegamento, delle attinenze alla tua situazione attuale. Anche noi speriamo succeda qualche cosa che comunque sia ci conduca alla libertà; anche in lontananza vediamo l'avvicinarsi lento e silenzioso di un avvenimento che ci salvi da que-

sta prigionia fisica e mentale.

Speriamo però che almeno arrivi per tempo, quando le nostre facoltà mentali e fisiche sono ancora integre e soprattutto speriamo che il mondo esterno abbia la bontà di considerarci come degli esseri umani che si hanno sbagliato ma che comunque hanno pagato e si riappropriano della vita interrotta con difficoltà contando su un equilibrio duramente provato da una detenzione che ti intorpidisce lo spirito e tutte le capacità psicofisiche.

Daniele Di Nardo
Redazione carcere Chieti

Il colloquio, tra gioia e sofferenza

Quando una persona viene arrestata non soffre solo lui o lei, ma la sofferenza riguarda tutta la famiglia e gli affetti che la circondano. Quando entri in un carcere entri in una microsocietà che si muove parallela alla società, ma diversa e autonoma. Entrando in una nuova microsocietà devi imparare in fretta come sono le regole e devi capire bene quali sono gli ingranaggi giusti per poter far funzionare al meglio la tua permanenza. All'interno di questa microsocietà però c'è una zona franca, chiamata sala colloqui. È la stanza dove i detenuti incontrano le loro famiglie e dove le due società si incontrano. Si sogna per un'ora e ti lasciano i pensieri per una settimana. Nella mia carcerazione ho visto di tutto, ho visto madri che abbracciano figli, padri che abbracciano fratelli, mogli che cercano un secondo di intimità con il proprio marito in una stanza affollata, piena di sconosciuti, bambini che si attaccano alle gambe dei propri genitori perché la guardia ha comunicato che il tempo è finito. Nella sala colloqui i detenuti arrivano tutti belli pettinati, profumati, poi ogni detenuto porta dei biscotti, un po' di caffè o qualche bevanda da offrire ai propri familiari. La domanda che assilla la mia mente è "chi soffre di più la carcerazione: il detenuto oppure i propri familiari?"

La realtà è che non riuscirò mai a trovare una risposta a questa domanda. La sofferenza è sempre tanta e non coinvolge mai una sola parte. Per ogni detenuto che soffre c'è una famiglia che soffre in egual misura se non peggio. Il segreto per non soffrire troppo la carcerazione è riuscire a tenere la società al di fuori della microsocietà, ma è una cosa difficilissima da fare. Non ci riesce quasi nessuno. Prima dei colloqui vedi tutti ansiosi di vedere la propria famiglia e tutti felici poi appena tornano rimane una scia di felicità ancora per poco tempo poi incominciano a intristirsi i visi perché ognuno di noi al di fuori ha problemi e pensieri che rimangono nella mente e ti assillano per tutta la settimana. A volte penso che sarebbe meglio non fare colloquio così sarebbe più facile passare la detenzione senza pensare ai problemi di fuori, ma poi ripenso sempre che vale la pena stare con i pensieri una settimana intera per una singola ora passata con i propri affetti e varrebbe la pena stare una settimana male solo per un abbraccio della propria madre, per una carezza della propria compagna, per un bacio del proprio figlio.

Alessio Giurastante
Redazione carcere Chieti

Il lavoro è...

Per molti è sicuramente una necessità, un mezzo attraverso il quale condurre una vita dignitosa. Tanti, tantissimi sono coloro che si rendono disponibili per qualsiasi tipo di attività, senza indicare né preferenze, né ambizioni, né inclinazioni, evidenziando così il significato meramente strumentale che riveste per loro il lavoro. Credo tuttavia che il lavoro, quello vero, sia un altro: un'ambizione continua, una ricerca della propria passione, una costante consapevolezza e soddisfazione di star svolgendo qualcosa che rispecchia le tue passioni, un fuoco che brucia dentro costantemente e che ti porta a fare il tuo lavoro per vivere, ma attenzione, non sopravvivere.

Del lavoro incontriamo due dimensioni, una oggettiva e l'altra soggettiva. In senso oggettivo è l'insieme delle attività, risorse e strumenti di cui l'uomo si serve per permettersi di condurre una vita senza stenti. Il lavoro soggettivo è l'agire dell'uomo. Quest'ultima dimensione deve essere principale rispetto a quella oggettiva. Il lavoro è un bene, un diritto imprescindibile e la piena occupazione è pertanto un obiettivo doveroso per ogni società orientata alla giustizia e al bene comune. Il corso della storia è contrassegnato da profonde trasformazioni e da esaltanti conquiste del lavoro, ma anche dallo sfruttamento di tanti lavoratori e dalle offese alla loro dignità. Ed è qui che arriviamo a parlare dei detenuti.

Per millenni i detenuti sono stati usati per profitto e guadagno. Un classico esempio, seppur estremo, è quello dell'epoca nazista: i carcerati, oltre ai deportati, furono un'immensa risorsa di manodopera per il regime nazista e per l'industria tedesca; erano stati utilizzati per la realizzazione di nuovi campi e delle strade che conducevano ad essi, il loro lavoro si svolgeva quindi in cave e fornaci per la produzione di laterizi, erano costretti a lavorare in condizioni pessime, figuriamoci l'eventuale reinserimento nella società una volta scarcerati, un'utopia! Oggi, a distanza di 70 anni e più, agli sgoccioli del 2019, il reinserimento nella società è ancora oggetto di tante polemiche. Ancora oggi, alle porte del 2020, non ci si rende conto del suo valore e della possibilità di trovarne uno. Quando manca è fondamentale costruire una rete di supporto che ci permetta di passare dal "diritto" del lavoro al "diritto" di avere una rete qualificata ed efficace di servizi che portano ad esso. Alla rivendicazione del lavoro che non c'è, dovrebbe aggiungersi quella dell'orientamento che manca completamente.

Il lavoro è fondamentale per la disciplina di un exdetenuto perché gli fornisce la capacità di riabilitarsi nella società, di non ricadere più nella tentazione e di commettere crimini, qualunque essi siano, perché la verità è che il lavoro, quello vero, è la fonte più grande di realizzazione personale.

*Marika Zappacosta
Liceo classico "G.B. Vico"*

Mia nonna mi diceva sempre "impara l'arte e mettila da parte" e "il lavoro nobilita l'uomo". Mi diceva anche "la mattina ha l'oro in bocca", ed è per questo che già durante gli anni del liceo ho iniziato a dedicarmi compulsivamente alle mie passioni, cercando di far emergere il mio talento con dedizione, studio, pratica e passione.

Confucio sosteneva: "Scegli un lavoro che ami, e non dovrai lavorare neppure un giorno in vita Tua", ho sempre pensato che se ognuno di noi potesse dedicarsi a ciò che realmente ama, lo farebbe sicuramente con il sorriso e massima serietà, nonché soddisfazione personale e potrebbe così realmente donare agli altri il suo sapere e la sua conoscenza; generando un flusso continuo esperienziale e di contenuti.

Una forma di baratto di qualità insite in ognuno di noi, uno scambio di talenti, di passioni, di attitudini e di consapevolezza. Un giorno un ragazzo in carcere, mentre si discuteva sul lavoro, mi ha chiesto: "Se ti trovassi davanti 2 milioni di euro facilmente non li prenderesti?" NO, la mia risposta esplosiva è stata un sincero no, replicando con la massima sincerità intellettuale e viscerale che SÌ, io voglio arrivare a guadagnare 2 milioni di euro e anche di più, ma con la mia capacità, con il mio intelletto con il mio saper fare, la mia arte.

Troppe volte si sente di persone stanche per il troppo lavoro e di altre perché non trovano nulla e non hanno niente da fare, troppe volte il lavoro è fonte di discussioni perché rende nervosi e spreme l'individuo di ogni forma di energia e di tempo, troppe volte il lavoro è fonte di disgregazione di rapporti umani, troppe volte il lavoro crea disparità generando il ricco e il povero, troppe volte il lavoro fa male.

C'era un vecchio insegnante di filosofia che raccontava sempre che secondo lui la vita di ogni persona dovrebbe essere scandita in tre tempi: 8/16/24: 8 ore per lavorare, 8 ore per vivere di passioni (o semplicemente vivere), 8 ore per riposare. Il lavoro per me è la possibilità di trasmettere al prossimo il proprio sapere, avere il privilegio di testimoniare ciò che di utile e di bello si possa offrire agli altri per vivere e cercare di costruire un mondo migliore.

Il mio sogno nel cassetto è sempre stato quello di vincere un premio Nobel perché già da piccolina il più grande desiderio era quello di lasciare un segno nel mondo. Ecco, credo che il lavoro voglia dire proprio questo, essere ricordati e stimati perché si è avuta la possibilità, come dice la definizione Treccani, "di applicare le facoltà fisiche e intellettuali dell'uomo rivolte direttamente e coscientemente alla produzione di un bene, di una ricchezza, o comunque a ottenere un prodotto di utilità individuale o generale".

*Veronica Pellegrini
Voci di dentro*

Il caso Ilva

In questi giorni, nel divampare della vicenda ILVA, ha un sapore beffardo chiedersi cosa rappresenti in questa Società di oggi il lavoro.

Tutti sono pronti a sproloquiare concetti che basano le loro verità nel diritto inalienabile che l'individuo ha nella realtà sociale di oggi ed appellandosi al principio Costituzionale urlano pretese e reclamano con forza l'inserimento nel mondo del lavoro.

Qualcuno reclama a gran voce la mancanza di posti di lavoro; vero! non ci sono ed il motivo è che la nostra classe politica non sa fare e non fa pianificazione, non è interessata a creare e potenziare una capacità industriale che possa affermarsi sul mercato internazionale la nostra naturale abilità ed ingegno nella trasformazione. I nostri politici in generale, sono specializzati nell'incensare e sponsorizzare situazioni che sono già affermate, e lo fanno in modo tale da poter scambiare un loro supporto basato in finanziamenti e/o agevolazioni in un proporzionale giacimento di voti e preferenze, che viene ottenuto con assunzioni di favore.

Basta riflettere sulla fine che fanno le nostre grandi aziende, che cresciute a dismisura nel numero del personale, sono poi costrette a cedere ad aziende estere. Tutte prima di procedere all'acquisizione, chiedono sempre una tragica riduzione di personale.

Cosa vuol dire? Che lo strumento politico, tramite il controllo esercitato con una cieca politica sindacale, ha portato fuori redditualità per eccesso di costi l'azienda in questione: un esempio su tutti Alitalia

che con un numero di aerei inferiore, numero di rotte inferiori rispetto a compagnie di pari livello Europee (Lufthansa - Air France) ha quasi il doppio di personale.

Purtroppo ancora una volta emerge un'altra colpevole carenza della nostra classe dirigente che nulla ha fatto, e a nessun livello, per inculcare e far crescere nella nostra società il parallelismo indispensabile tra il diritto al lavoro ed il dovere sul lavoro: inteso come impegno - dedizione - responsabilizzazione etc. Nulla è stato fatto o viene fatto per inculcare nei giovani il sacro principio che è solo tramite il lavoro, mettendosi in gioco con le proprie capacità, accettando la sfida impegnandosi a colmare il gap cognitivo che ci si può realizzare e crescere in un sano contesto sociale.

Assistiamo giornalmente a fenomeni di disinformazione e di illusione che banalizzano sostanzialmente la realizzazione di un giovane nella moderna società; quasi tutti i media si inseguono nel glorificare personaggi che balzano alla cronaca per fortuite casualità: la vincita di concorso di bellezza di un reality di un quiz elementare, dove consistenti vincite ed immediata notorietà fanno presa su quanti sono costretti solo ad immaginare quel mondo di paillettes.

Non una parola che indirizzi ad una riflessione; solo immagini che esaltano le agiatezze di questi personaggi mai coinvolti o alle prese con i problemi reali; illusioni che inducono i più a rifiutare o banalizzare le regole che ognuno di noi deve giornalmente affrontare nella quotidianità; che istigano

i più deboli a trovare soluzioni semplici stiche per raggiungere effimeri traguardi di falso benessere.

Molti non vogliono aspettare, tanti pretendono tutto e subito, non sempre disposti al necessario sacrificio per affermarsi con le proprie reali capacità. Pochi sono quelli che, cresciuti in contesti equilibrati, sono in grado di distinguere tra l'illusione di un mondo quasi virtuale e quello di uno, forse meno scintillante ma più reale e concreto basato sulle nostre singole capacità.

Il lavoro dovrebbe essere pensato come il punto di arrivo di una fase formativa sia caratteriale che professionale sviluppata nella nostra giovinezza. Entrati in questa nuova dimensione, diventiamo realmente parte attiva della nostra società; in questa nuova veste possiamo e dobbiamo far valere le nostre capacità; con questa consapevolezza dobbiamo metterci in gioco e tentare di scoprire i nostri limiti affinché nell'esperienza e nella ricerca possano loro stessi essere colmati accrescendo così il nostro valore.

Ecco vissuto così il lavoro è la massima rappresentazione del valore di una persona; la capacità di interpretare questo ruolo nella maggiore professionalità possibile è un forte contributo alla nostra realizzazione sociale, traguardo questo che dovrebbe essere ambito da ognuno.

Ennio



*Ilva,
come un mostro, come un
Alien che nutre e si nutre
uccidendo Taranto e i
suoi abitanti*

La sicurezza di chi lavora è una priorità sociale ed è uno dei fattori più rilevanti per la qualità della nostra convivenza”. Lo ha detto il Presidente Sergio Mattarella lo scorso 13 ottobre in occasione della 69esima edizione della Giornata per le vittime degli incidenti sul lavoro che si è celebrata a Palermo. L’ennesima celebrazione in “un campo di guerra”: a fronte di circa 645 mila denunce di infortuni in Italia nel 2018, i casi mortali sono stati 1.218, una settantina in più rispetto al 2017, con una crescita annua del 6%. Secondo i dati dell’Inail non ancora definitivi le morti sul lavoro accertate nel 2019 (dati di ottobre) sono 704. Dal 2019 ad oggi sono 17 mila le persone hanno perso la vita sul posto di lavoro.

E intanto il Palazzo e i politici si voltano dall’altra parte. E mancano ispettori del lavoro e tecnici della prevenzione della Asl. Le leggi esistono, ma ancora restano inapplicate: c’è il Testo Unico per la sicurezza (quasi 400 articoli) che è stato approvato 11 anni fa, ma mancano i decreti attuativi.

Ma il lavoro è anche emergenza salute Qualche numero sull’ILVA

2012

Grazie alla perizia disposta dal Gip Patrizia Todisco viene stabilita la connessione tra le malattie, le morti causate da tumori e l’inquinamento prodotto dalle emissioni degli impianti industriali. I periti rilevano che “il quadro sanitario della popolazione di Taranto, e in particolare dei lavoratori, appare compromesso. Alcuni degli effetti riscontrati si continueranno a manifestare nel futuro a causa della latenza tra esposizione”. Il rapporto SENTIERI, periodo 2003-2009, evidenzia per le donne residenti nei comuni di Taranto e Statte, a confronto con il resto della provincia, un eccesso per tutti i tumori di circa il 20%. Nei pressi dell’Ilva i dati peggiorano.

2016

ASL jonica diffonde primo report relativo al biennio 2011-2012: utilizzando i dati ISTAT sulle cause di morte, confermato in modo inequivocabile che a Taranto città e in molti casi anche nel comune di Statte, rispetto al resto della provincia e della regione, si muore di più.

2017

L’Asl pubblica sul suo sito istituzionale la mappa dei tumori relativa al periodo 2006-2012. I dati che emergono sono agghiaccianti: in soli 6 anni vengono registrati 21.313 nuovi casi di tumore, di cui 11.640 maschi e 9.673 donne.

2018

Presentati i dati raccolti in seno all’iniziativa SCUOLA IN CHIARO DEL MIUR da cui emerge che, per le scuole tarantine più prossime all’area industriale, il problema DSA (disturbi specifici di apprendimento) incide in modo significativo sulle attività didattiche. Nei quartieri più prossimi alla grande industria il quadro risulta essere allarmante. Mancano o sono insufficienti i luoghi di aggregazione sociale e i nostri ragazzi sovente vengono avviati precocemente nel mondo adulto anche verso forme di devianza. Inoltre, recenti indagini dell’ISS su un campione significativo di alunni hanno evidenziato l’incidenza degli agenti neurotossici di provenienza industriale sulle capacità di apprendimento e sui disturbi evolutivi che si aggiunge all’impoverimento cognitivo legato allo svantaggio culturale.

Lavoro in carcere, il grande inganno

Il lavoro in carcere, soprattutto quello alle dipendenze dello stato, è da sempre fuori legge, fuori da qualsiasi regolamento, lede la dignità e mette a rischio la sicurezza del lavoratore.

Io ho lavorato per quasi cinque anni alle dipendenze del mio sfruttatore, "lo stato". Per i primi quattro venivo retribuito con la paga di tre euro e cinquanta l'ora, violando ogni norma sulla sicurezza e sull'igiene, ho lavorato spesso e volentieri più ore di quelle che dovevo senza che nessuno mi pagasse gli straordinari, e questo era normale routine perché se non volevi lavorare la risposta era "chiuditi!", "licenziati", che starebbe a dire che nel patto riabilitativo è incluso che devi sottometterti e dire sempre di sì, perché se per caso ti volessi licenziare o protestare verrebbe macchiata la tua riabilitazione, ecco il ricatto esercitato dal padrone.

Poi nel 2017 dopo numerose vertenze alle quali lo stato ha dovuto rispondere pagando senza diritto di replica per gli abusi perpetrati negli anni ai danni di lavoratori prima ancora di esser detenuti, regolarizzando il pagamento orario, portandolo al salario minimo nazionale, e dentro la stessa normativa viene incluso il cambiamento dei nomi dei lavori perché infantilizzavano il detenuto.

Ma, fatta la legge, ecco svelato l'inganno, ossia che da quando hanno alzato la paga per i lavoratori detenuti, hanno diminuito e eliminato alcuni tipi di lavoro e di quei pochi lavori rimasti ne hanno ridotto drasticamente le ore, proprio perché a detta dell'amministrazione penitenziaria non c'erano fondi sufficienti. Quindi adesso un detenuto si trova a fare lo stesso lavoro che prima necessitava che so di quattro ore per ottimizzarlo, ora ne vengono pagate soltanto due, badate bene alla giusta pagana nazionale, ma in realtà ne lavora sempre quattro.

Io ho una causa per la vertenza avversa allo stato che presto dovrà risarcirmi di ben cinque anni sotto pagati ma già mi è stato riferito che me ne pagheranno solo quattro con un prezzo forfettario, riconoscendo che in quei quattro io sia stato sottopagato. Bè io non voglio nessun pagamento forfettario io voglio fino all'ultimo centesimo, e voglio che mi sia riconosciuto anche tutto il mal subito lavorando in precarie forme di sicurezza e igiene e soprattutto nell'esser stato ricattato a lavorare, se no sarei stato punito con una brutta relazione.

A.A.



Operai alla catena di montaggio - Particolare da Charlie Chaplin Archive

Qui in carcere abbiamo avuto modo di riflettere su uno dei temi che non si sa per quale motivo non è di interesse delle istituzioni. Ci riferiamo in particolare al fenomeno, molto importante, che riguarda la presenza in carcere di giovani, che malauguratamente sono incorsi nella loro prima esperienza di detenzione. Vederli qui circolare in una monotonia giornaliera senza che vengano impegnati in qualche attività rappresenta una esecrabile mancanza di sensibilità. Questo è un problema di dimensioni enormi se si riflette sul potenziale che rappresentano i giovani per il futuro della nostra società. Il loro errore non può essere l'alibi per quanti sono pronti a condannare senza capire le concause che a volte sono dietro a tante storie. Sbagliare è umano, risbagliare può succedere, ma se questo capita in una persona giovane che è indotta all'errore per un vizio (esempio la droga) o per

ché non ha lavoro, allora va detto che ci sono delle responsabilità che hanno anche altri. E questo è altrettanto colpevole e condannabile come l'errore stesso. E' questa la lotta che dovrebbe impegnare tutti quelli che pensano ad una soluzione alternativa alla morte civile (carcere), è questo il problema che una società che si considera civile dovrebbe risolvere. Non si può negare il futuro, non si può esimersi dall'obbligo di educare, riportare nella giusta via chi ha sbagliato. Non è girando la testa dall'altro lato o chiudendo dietro le sbarre un ragazzo che si elimina un problema come questo. Bisogna coinvolgerli invece in un progetto. Un progetto che avvicini questi giovani, che cerchi di capire i perché, prima di giudicare, che riporti tutti verso i valori etici di una civile convivenza.

Valerio Perfetto e Daniele Di Nardo
Redazione carcere Chieti

Istantanee di corpi e luoghi senza Stato

Due mesi fa è uscito "Prigionieri" (Contrasto editore), libro di Valerio Bisपुरi, racconto fotografico incentrato sulla libertà perduta. Oltre cento scatti in bianco e nero che ci portano dentro Poggioreale, Rebibbia, San Vittore, l'Ucciardone, la Giudecca e ci fanno incontrare la popolazione detenuta, donne e uomini, soprattutto uomini. [...] Mi sono procurato il libro, l'ho sfogliato con cura. [...] Scontato che mostrano il classico cliché del criminale (che mi piace poco) non aggiungendo nulla a ciò che da sempre, da Lombroso in poi potrei dire, ci propinano in modo superficiale e di parte certo cinema, certa stampa e tanti format televisivi con

quali regnano sofferenza e solitudine. Il vuoto assoluto. Guardate bene queste foto, guardate "i prigionieri" mentre guardano il nulla, mentre giocano a pallone da soli, mentre scolpiscono i muscoli, mentre mantengono in vita le loro braccia e le loro spalle per difesa e per offesa, per aggrapparsi a quell'unica cosa che hanno: il loro corpo. Corpo di classe, classe subalterna, la classe preferita e verso la quale è orientato/disorientato il diritto penale e lo stesso sistema penitenziario. (I dati ce lo dicono da tempo: gran parte dei detenuti hanno determinate e sempre le stesse origini territoriali ed estrazioni sociali).

Guardate al di là della foto e dentro le foto di Bisपुरi: scoprirete che in questi luoghi abitati da questi corpi manca soprattutto lo Stato, quello Stato che deve garantire il lavoro e la pari dignità sociale, che deve rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che promuove lo sviluppo della cultura, che non considera nessuno colpevole fino alla condanna definitiva. Quello Stato che deve tendere alla rieducazione del condannato. [...]

Corpi così (persi, abbruttiti, sfiniti, soprattutto corpi strappati a opera di un diritto di parte) oggi non serve andare a cercarli in carcere perché li possiamo trovare ovunque, purtroppo: nelle stazioni, sopra i cartoni nei sottopassaggi delle metropolitane, nei parchi mentre spacciano o si infilano un ago nel braccio, nelle nostre grandi città diventate centri senza scopo e senza bussola, nelle periferie, nei quartieri abbandonati, nel punto più basso della piramide sociale e dove c'è poca o nessuna esperienza lavorativa, dove si resta in vita solo grazie al lavoro nella terra della devianza, nel mondo illegalecriminale. Ideali e perfette aree di preparazione per soggetti adatti al prossimo internamento. A meno che non ci sia finalmente e nell'interesse di tutti un progetto di cambiamento per una società migliore, soprattutto una società non diseguale.

Francesco Lo Piccolo

(estratto da articolo pubblicato su Huffington post il 20 ottobre)

Sulla mia pelle

Molta gente è ancora legata al pensiero che un tatuato sia un poco di buono: fin dai tempi di Lombroso e della fisiognomica, esistevano morfologie tipiche secondo le quali uno aveva la faccia o l'apparenza del criminale o del serial killer. Purtroppo è grazie a questi retaggi che la gente vede ancora oggi in un ragazzo tatuato un frutto strano da emarginare, o addirittura come un delinquente da mettere in prigione. Io sono un tatuato, tanti li ho fatti dentro alla vecchia maniera: ho utilizzato il motorino del cd player o di un walkman. Per l'ago ho usato la molla dell'accendino che viene boccata sulla punta di una penna Bic estraendo ovviamente la cartuccia con l'inchiostro, perché quello è tossico. Al posto dell'inchiostro il nero fumo che si fa bruciando della plastica successivamente miscelata con profumo che contiene alcool. Per me sono opere d'arte e sono sicuro di saperle indossare, perché raccontano di me, mi si può capire leggendo tra le linee, le frasi, i colori, i disegni, i volti, i numeri. Parlano del mio passato, del mio presente e del mio futuro. Ogni disegno che porto addosso è la parte migliore di me. Sulle gambe ho tatuato le iniziali delle mie figlie, sono la forza in queste strade difficili; poi ho una chiave di violino perché la musica mi ha salvato la vita. I tatuaggi sul mio corpo sono delle ferite, delle cicatrici dove se li osservi bene traspare la mia anima.

Francesco Marino

Redazione carcere Chieti



Fotografia di Valerio Bisपुरi tratta da "Prigionieri"

criminologi bucaschermo, dandoci l'illusione di essere al riparo dal brutto ceffo, precisato cioè questo, va dato comunque merito che in questi scatti emerge la sofferenza dei corpi, il loro essere corpi di persone dimenticate, emarginate, lasciate alla deriva come scarti, rifiuti non riciclabili.

Non tutta la popolazione carceraria è quella che si vede in questi scatti, non tutti sono così come appaiono nelle foto di Valerio Bisपुरi, non tutti interpretano alla perfezione lo stereotipo del pericoloso deviante che disegna nel corpo e con il corpo i segni della guerra, ma tutti e oggi sono oltre sessantamila ripartiti in 200 istituti vivono giorno e notte in spazi fatiscanti, dove il gabinetto è accanto al lavandino che serve per lavare i piatti, per lavare la verdura... dove uno legge, mentre l'altro dorme, l'altro guarda la Tv, l'altro sta disteso a dormire, un altro scrive una lettera. Perché altro è molto difficile poter fare... in questo enorme e diffuso degrado strutturale fatto di muri scrostati, umidi e sporchi, spesso in compagnia dei topi. In spazi disumani che nulla hanno a che vedere con il fine della risocializzazione prescritto dalla nostra Costituzione. E nei

Il carcere è...

segue da pagina 2

Capito bene la parola aspettando? Nelle carceri è tutta una aspettativa ed è l'unica risposta che ricevi quando si chiedono con educazione i propri diritti che spettano ad ogni detenuto. Questi diritti vengono calpestati...acciaccati... strappati alla tua persona. Quindi, imponente di fronte a ogni tipo di ricatto psicologico e fisico, il detenuto deve ingoiare per tutta la sua detenzione l'umiliazione. Nervosismo e malumore sono pane quotidiano.

Celle piene di muffa che ogni detenuto deve respirare, acqua infetta che comporta malattie intestinali gravi come la legionella. Poi per non farsi mancare niente, la sera, spesso anzi spessissimo dal buco della turca/doccia che si trova a 50 cm da dove si cucina escono delle belle nutrie/topi, l'ultimo pochissimo tempo fa, con una coda che ci si poteva fare una bella cinta firmata o una borsa a tracolla. Finestre dell'800, ovvero talmente vecchie, visto la struttura in legno, che sono ammuffite, quindi anche se chiuse è come se fossero aperte. Riscaldamento praticamente assente e di quei radiatori che funzionano, se sei fortunato, ce n'è solo uno a 4 elementi. Quindi negli istituti penitenziari il 90% della popolazione detenuta totale ogni inverno si ammala di polmonite, bronchite, febbre altissima e influenza intestinale dovute anche soprattutto ai prodotti alimentari che passano come vitto, vitto a dir poco scadente sia per la qualità sia per le calorie non rispettate assolutamente come deve o dovrebbe trovarsi in ogni cucina di ogni istituto penitenziario italiano. La realtà è solo una! Noi per loro siamo soltanto dei numeri.

Gianluca Lo Sappio

Un grido da sotto

Vorrei partire da un concetto senza dover esser capito male o peggio che pensate che sia la mia condizione a farmi ragionare in tal senso. Le prigioni non dovrebbero esistere! E qualcuno mi risponderebbe: dove butteremo la nostra immondizia? A me viene naturale dire... Perché allora ne prodote così tanta! Devono marcire in galera!! Questa è la frase più diffusa...l'odio per il diverso, per il pericoloso.

Quello che dovrebbero capire tutti che finché la gente verrà sottomessa in uno stato di povertà e lo stato privilegerà solo le classi più agiate, i mali della criminalità prenderanno il sopravvento nello strato sociale più debole, quindi la povera gente per vivere avrà bisogno della criminalità contro uno stato che li ha abbandonati. Non è giusto ma è così! Tornando al discorso della prigionia in nessun caso può rendere un qualsiasi essere vivente migliore, si diventa migliori per delle volontà nate in libertà e non in cattività, ed è per questo che la maggior parte delle persone ci tornerà e ci ritornerà ancora: Cero, se nelle carceri venissero forniti gli strumenti per non finirci più dentro, sarebbe già una grande vittoria. L'80 per cento degli Istituti sono obsoleti, e ci sono pochissime cooperative che investono. E' dato noto che la recidiva viene abbattuta nelle carceri dove c'è lavoro, scuola e altro. La giusta via tra l'eliminazione delle carceri e far vivere in condizioni disumane delle persone è proprio quella di puntare su una giustizia più elastica e dinamica, ossia di non far finire in carcere il ragazzino arrestato con qualche gramo d'erba; per questo credo che il passo più giusto sia la legalizzazione delle droghe leggere. E che non finisca dentro il barbone che ruba un pezzo di formaggio. Attualmente vengono pagati agenti che fanno gli arresti, magistrati che in tre gradi di giudizio giudicano un povero disperato. Tra avvocati e spese per la detenzione di qualche poveretto lo stato paga un sacco di soldi. Non era meglio spenderli per un reparto di oncologia pediatrica? Perché non pensare invece a una giustizia che davvero prenda tutti gli evasori e faccia pagare fino all'ultimo centesimo.

Altro argomento sensibile è la distinzione delle carriere. E' ovvio che se uno per vent'anni ha fatto il p.m., quando diventerà magistrato avrà quella stessa impostazione. Mentre un magistrato dovrebbe essere super partes, e non lo può essere se per anni ha solo accusato! Non sono un legislatore ma qualcuno una volta ha detto che la politica viene dal basso, allora voglio essere per una volta nel ventre della bestia... e da qui sotto questo urlo di rabbia deve arrivare a qualcuno a finché renda questi posti un po' più umani, ma soprattutto e che torni a far essere l'uomo al centro e non il capitale.

Stefano Di Muzio
Redazione carcere Chieti

Voci di dentro

Periodico di cultura, attualità, cronaca delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, edito dall'Associazione "Voci di Dentro".

Direttore responsabile:
Francesco Lo Piccolo

Redazione: via De Horatiis 6, Chieti.

Le firme di questo numero:

Alessio Giurastante, Antonio De Luca, Arnold Kuqi, Carlo Di Camillo, Christian Bardeglinu Daniele Di Nardo, Davide Pecoraro, Domenico Silvagni, Emanuele Veronesi, Ennio, Eva Di Vello, Federica Cau, Federica Di Credico, Francesco Marino, Gianluca Lo Sappio, Giorgia Lattanzio, Giorgia Quaglia, Giulia Di Pasquale, Giuseppe Volpe, Irene Jamali, Ludovica, Marika Zappacosta, Mario Domenico Tartaglia, Mauro Armuzzi, Mausy Shauffele, Nicole De Micheli, Oligert Miruku, Orges Seni, Pamela Menichilli, Sefora Spinzio, Seni Ariol, Silvia Civitaresse Matteucci, Stefano Di Muzio, Valerio Perfetto, Veronica Pellegrini, Viktor Lesi

Collaboratori:

Alexandru Ianku, Alexei Lucan Neicu, Altrn Matev, Andrea Di Muzio, Angela Critelli, Angelo D'Orazio, Aurora Manzoli, Beatrice Malandra, Denion Metushi, Di Rocco Sabina, Elena di Marco, Elena Miranda, Elisa Spinelli, Emiliano Velmishi, Ercole Spinelli, Ejona Kushe, Federica Pettinelli, Giada Di Meo, Giovina Spinelli, Guerino Morelli, Guerino Spinelli, Irene Piccinini, Ivan Amoroso, Leonardo Pizzi, Ludovica di Fabio, Ludovico Trozzi, Mara Giammarino, Marco Bevilacqua, Marco Spadini, Martina De Luca, Matteo Calabrese, Michele Ialacci, Moamed Al Ibrin, Nazzareno Picchio, Nicola Santamaria, Nicoletta Del Cinque, Noemi Santarelli, Pierluigi Bellia, Raffaele La Mura, Roland Bushi, Sara di Muzio.

Impaginazione:

Laboratori "In carta libera"
CSV Chieti

Stampa:

Tecnova, viale Abruzzo 232, Chieti

Registrazione Tribunale di Chieti
n. 9 del 12/10/2009

Voci di dentro è una associazione onlus iscritta al Registro Regionale del volontariato della Regione Abruzzo. È stata fondata nel 2008 da un gruppo di amici tra i quali Francesco Lo Piccolo (presidente in carica), Silvia Civitaresse Matteucci (vice presidente in carica), Aldo Berardinelli (membro del direttivo). L'associazione accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale estema.

Come aiutare Voci di Dentro:

versamento su
c/c postale n° 95540639
c/c bancario IBAN:
IT17H07601

1550000095540639

Per il contributo del 5 per mille
il codice fiscale è: 02265520698



Questo numero è stato chiuso
in tipografia il 2 dicembre 2019

L'uomo non è il suo errore

Essendo cresciuto nel Nord Italia, precisamente a Milano ed avendo girato tutta l'Italia posso dire che c'è un'enorme differenza tra Nord e tutto il resto dell'Italia. Una città come Milano ti offre molte possibilità di lavoro, di una vita migliore, di più sicurezza, meno disoccupazione ma soprattutto una mentalità diversa dal resto delle città Italiane.

Tutto questo più o meno si riscontra anche nelle carceri; in passato sono stato ospite come detenuto nel carcere di Bollate. Ne avevo sentito parlare ancor prima di entrarvi, ma nonostante ciò quando sono entrato ne sono rimasto scioccato; avevo l'impressione di essere in un collegio piuttosto che in carcere. La prima cosa che mi ha colpito è stato l'impegno profuso dalle istituzioni, dai volontari, dal direttore e dalle guardie per ridare la dignità ad ogni detenuto che gli viene tolta una volta arrestato. Già la struttura per come è stata progettata si differenzia da tutte le altre carceri; quello di Bollate nasce come carcere sperimentale e sono passati molti anni da quando è stato aperto facendo registrare sempre ottimi risultati tant'è che quando si parla di cambiamento del sistema carcerario in Italia si porta ad esempio il carcere di Bollate; ma poi non si fa mai niente, anzi ogni anno c'è un peggioramento.

Per essere più preciso parliamo di un carcere dove come prima regola c'è quella di non registrare alcuna diversità di trattamento tra i vari detenuti con differenza di reato, o con differenza di etnia o altro; la seconda regola è quella che al primo rapporto o richiamo per comportamento non corretto nei confronti di altri detenuti o delle guardie si viene immediatamente trasferiti; la terza regola che si differenzia da tutte le altre carceri Italiane è, che una volta entrato, di non essere considerato e trattato come un peso morto. A Bollate ti inducono ad occuparti di qualche cosa per evitare di restare lì inattivi. Chi vuol studiare può frequentare corsi dalle scuole superiori sino all'Università, oppure corsi di scuole professionali di varie tipologie. Chi invece vuole lavorare lo può fare anche a tempo pieno percependo uno stipendio normale con il quale oltre che soddisfare qualche esigenza personale può costituire un mezzo di sostegno per la famiglia. Invece chi ha problemi di dipendenza di droga o altro trova all'interno strutture adatte con persone competenti con una marea di volontari che si prendono cura di queste persone con tali patologie.

Tutto ciò vuol dire vedere una persona non come un errore, ma come una persona che ha fatto un errore, che ha bisogno di aiuto per capire il perché ha sbagliato; che ha bisogno di essere istruito e di poter imparare un mestiere in modo che una volta fuori possa lavorare. Ecco tutto questo si può chiamare carcere rieducativo. Secondo le statistiche rilasciate dal Ministero della Giustizia a Bollate la recidiva dei detenuti che hanno completato il percorso, è pari al 25% mentre per i detenuti di altre carceri dove hanno scontato la pena senza poter usufruire di misure alternative è pari al 83%. Tutto questo fa capire che tenere

una persona chiusa in carcere sino alla fine non solo non risolve il problema né suo né della società, ma lo peggiora molto più di prima.

Tutti noi prima di commettere dei reati abbiamo vissuto una vita dove molto spesso siamo state delle vittime, abbiamo subito ingiustizie ed avevamo lo stesso pensiero che oggi la Società manifesta verso chi sbaglia; cioè punizione massima, galera estrema, ecc. Solo ora una volta arrestato, si può capire quanto è sbagliato e controproducente era quel modo di fare. Tutti hanno bisogno di una seconda chance. Succede che una volta arrestato vieni isolato dal mondo esterno, dagli affetti, dai sentimenti e ti sembra che non sei più utile a nessuno, che non servi più, che il mondo intero c'è l'abbia con te. Spesso non ti viene data la possibilità di uscire perché i giudici sono molto condizionati nelle loro decisioni da un'opinione pubblica che propende per voler vedere tutti i reclusi marciare in carcere, senza capire che il carcere in un sistema malato non fa che peggiorare le persone. Quando un detenuto è in carcere ha due possibilità di comportamento: o finge di fare il bravo, fa in modo di non prendere rapporti così tenta di uscire prima; oppure si ribella, fa casino, viene portato in isolamento, viene trasferito per punizione; ecco immaginate il comportamento di una simile persona quando esce!!!

Credo e sono convinto che tutti noi siamo responsabili del male che viene fatto. L'uomo non è il suo errore e non deve essere visto come tale.

Tutti noi possiamo cadere in uno sbaglio e tutti noi abbiamo bisogno di una seconda o terza possibilità di essere aiutati e di aiutare chi ha bisogno. Se non si inizia a ragionare in questo modo io sono convinto che molti problemi della Società non solo non si risolvono ma peggiorano di giorno per giorno. E' ovvio che la politica ci vuole confinati in un regime chiuso, soluzione semplicistica che porta a spostare l'attenzione dai loro fallimenti ed incapacità a risolvere i problemi seri del paese attaccando le classi più deboli, cioè noi o i rom, o gli emigranti e spesso a tutto ciò si prestano anche media e testate giornalistiche compiacenti. Come non ricordare che siamo tutti uguali e di passaggio in questo mondo; se non vogliamo il bene del prossimo e non lo aiutiamo non credo si vada da nessuna parte. Per noi cristiani dovrebbe essere un dovere di amare il prossimo e di aiutarlo secondo gli insegnamenti di Gesù, e spesso questo non accade e diventa tutto più difficile. Credo anche che nello sbaglio di uno c'è lo sbaglio di tutti, perché prima di sbagliare abbiamo subito, siamo stati delle vittime e dopo abbiamo fatto delle vittime; cioè abbiamo sbagliato noi con altri. Ma per recuperare uno che sbaglia ci vuole il coinvolgimento di tutti. Provate solo ad immaginare come sarebbe diverso un mondo regolato su un tale principio.

Ariol Seni

Sulla mia pelle

regia di
**Alessio
Cremonini**

Quando Stefano Cucchi muore nelle prime ore del 22 ottobre 2009, è il decesso in carcere numero 148. Al 31 dicembre dello stesso anno, la cifra raggiungerà quota 176. Nei sette giorni che vanno dall'arresto alla morte, Stefano Cucchi viene a contatto con 140 persone fra carabinieri, giudici, agenti di polizia penitenziaria, medici, infermieri e in pochi, pochissimi, hanno intuito il dramma che stava vivendo.

Il film di Alessio Cremonini "Sulla mia pelle" racconta questa storia: 100 minuti di angoscia che generano in chi lo guarda rabbia, dolore, frustrazione. Perché tanto accanimento su quel corpo? E possibile che sia avvenuto davvero. Purtroppo è avvenuto. In una Italia dove ci sono storie simili: quelle di Federico Aldrovandi, Aldo Bianzino, Giuseppe Uva... Storie dove il diritto è sospeso, annullato. Dove Stato, regole e giustizia sono parole vuote.



E ora dove andiamo

regia di
Nadine Labaki

Tutto avviene in uno sperduto villaggio del Libano al centro di un conflitto tra un gruppo di cristiani e un gruppo di islamici. Il film racconta e inizia con la presentazione del villaggio in un momento di "tregua" dove tutti in qualche modo sono riusciti ad evitare lo scontro tra le due comunità religiose. Ma questo clima dura poco. Intolleranza, reciproca diffidenza premono alle porte e sta per scoppiare una nuova e feroce guerra e che viene fermata grazie all'ostinata battaglia di un gruppo

misto di donne cristiane e arabe. Sono donne intelligenti, allegre e di buon senso. Il contrario degli uomini: maschi senza cervello, stupidi e irragionevoli. Ma alla fine tra un trucco e l'altro (fanno piangere sangue a una statua della Madonna, fanno arrivare in paese delle ballerine dell'Europa dell'Est, drogano i mariti) hanno la meglio sulla guerra.



Giustizia all'italiana

Credete veramente che la legge sia uguale per tutti? Io non lo credo. La pena in Italia non è sempre legata al reato commesso, ma è una questione valutata in base alla condizione sociale, perché se realmente si andassero a vedere quelle persone che attualmente sono rinchiusi nei nostri istituti penitenziari, potremmo facilmente capire che la maggior parte di loro sono stranieri, tossicodipendenti in cure terapeutiche, emarginati e tutte quelle persone che appartengono ad un basso ceto sociale.

Questo perché ci sono persone e persone, cioè alcune escono dal carcere subito, altre invece ci rimangono a lungo e altre ancora magari non ci entrano per niente. Se per esempio potessimo andare ad analizzare nello specifico i processi svolti nel nostro paese, sono sicuro che andremmo a riscontrare milioni di anomalie: tutto è basato quasi sempre sull'opinione del magistrato, e se pure uno solo di loro dovesse sbagliare un processo, e per puro caso si dovesse arrivare ad un risarcimento per ingiusta detenzione, alla fine poi non sarà il magistrato a pagare, ma verranno attribuite le spese a carico dei cittadini. È come se io avessi per esempio una fabbrica, e un cliente mi chiedesse di acquistare un prodotto, ed io nel fabbricarlo magari sbaglia la produzione, e poi alla fine potessi attribuire le spese al cliente. Vi sembra normale? Oppure per esempio basterebbe andare a guardare due processi uno in sequenza dall'altro, con le stesse dinamiche e della stessa tipologia: capita alla fine che c'è chi si prende sette anni, e l'altro ne prende cinque, poi magari in appello, a quello di sette gli viene ridotta la pena e se ne va ai domiciliari, ed invece all'altro gli viene riconfermata la stessa pena di prima e magari rimane in carcere solo per il semplice motivo di non potersi permettere un buon avvocato.

Purtroppo oggi viviamo in un mondo in cui il materialismo "la fa da padrone". La gente crede e fa in modo che tutto giri intorno al denaro, pensando che il denaro possa dare la felicità, invece io credo che ciò che ci può rendere veramente "ricchi di tutto", è il modo in cui scegliamo di vivere riuscendo ad amare le piccole cose e riuscire ad apprezzarle per quello che in realtà sono. Parte sempre dal piccolo tutto ciò che potrà diventare grande. E' come una piccola fiamma che può divampare e riuscire a far ardere una intera foresta.

Quanti sono i casi di mala giustizia in Italia che conosciamo e che facciamo finta di non vedere, girandoci dall'altra parte? Perché forse le questioni non ci hanno

toccato personalmente? E' così che riusciamo a dire liberamente a noi stessi che in realtà non è un problema nostro, senza sentirci per niente giudicati... perché abbiamo paura di uscire fuori dal nostro giardino, e pensiamo che rimanerci dentro ci impedisca per forza maggiore di non ritrovarci nelle medesime situazioni. Ma invece non è così. Prendiamo il caso di Stefano Cucchi, ucciso dai carabinieri che lo tenevano in custodia, o meglio, mi correggo, dai carabinieri che sono ancora indagati e che non sono andati in carcere perché stanno ancora facendo i processi dopo dieci anni. Sono addirittura indagati alte cariche dell'Arma. Intanto oggi, dopo dieci anni, chi era capitano è diventato colonnello oppure generale. Ma chi se ne frega di questo Stefano

Cucchi, ma chi lo conosce... senza pensare che quel povero ragazzo magari poteva essere nostro fratello oppure nostro figlio.

Oppure vogliamo parlare di quell'altro povero ragazzo ucciso a Ladispoli dal suocero militare che in primo grado prese se non erro quattordici anni e poi in appello gli fu ridotta la pena a soli cinque anni, che però ancora oggi sta a casa sua e del carcere non ha ancora sentito neanche la puzza?

E potrei citare anche il caso di Olindo Romano e la moglie, implicati e in carcere per la famosa strage di Erba: una vicenda dove due presunti colpevoli sono

finiti all'ergastolo senza alcuna prova schiacciante, rinchiusi in carcere da 13 anni. Una vicenda dove, dopo tanti tentativi del loro avvocato di poter essere autorizzato ad analizzare gli oggetti rinvenuti sul luogo del crimine (mai analizzati) finalmente quando arriva l'ok all'analisi dei reperti ecco che si scopre che proprio il giorno prima erano stati distrutti.

Oppure potrei citare il caso di Davide Rossi il banchiere del Monte dei Paschi di Siena, apparentemente suicidatosi (quantomeno così ha stabilito la Procura di Siena) buttandosi dalla finestra del proprio ufficio, dove per pura magia, dopo mezz'ora cade anche l'orologio. Potrei citare anche il caso di Amanda Nox e Raffaele Sollecito inizialmente imputati per l'omicidio di Meredith in concorso con Rudi Ghedè il ragazzo di colore: bene lui rimase in carcere credo fino a poco tempo fa, mentre invece Amanda e Raffaele dopo 4 anni vennero assolti e scarcerati. Allora mi chiedo, se loro due che erano i principali imputati dell'omicidio sono poi stati ritenuti innocenti, con chi lo avrebbe fatto il concorso? Potrei citare tantissimi altri casi dei quali non possiamo avere alcuna risposta, In definitiva, credo che noi tutti dobbiamo iniziare a farci qualche domanda.

Davide Pecoraro

La pena in Italia non è sempre legata al reato commesso ma spesso è legata alla condizione sociale

I nostri amici sono i monti

Proverbio curdo

Esiste un diritto internazionale che, in linea di principio, tutti riconoscono. È sancito espressamente nella carta delle Nazioni Unite, un trattato internazionale che, essendo stato ratificato anche dagli Stati Uniti costituisce, in base alla costituzione americana, la "legge suprema della terra". La carta ONU in particolare art. 39, afferma che dev'essere il Consiglio di Sicurezza a determinare se sussiste una minaccia alla pace. Inoltre, il Consiglio di Sicurezza, e soltanto lui, può autorizzare l'uso della forza nel caso in cui stabilisca che esiste tale minaccia. Al di fuori di questo quadro, vige il divieto assoluto di usare la forza o la minaccia della forza se non come forma di autodifesa diretta contro un attacco armato. È questo il fondamento giuridico di protezione.

Nell'agosto del novanta Saddam Houssein commise il suo primo errore: disobbedì agli ordini americani o, più probabilmente, li fraintese, e invase il Kuwait. La reazione fu violentissima. Immediatamente il dittatore riconobbe il suo sbaglio e provò a ritirarsi. Ma Washington non voleva che

iracheni furono dapprima vittime del potere americano negli anni settanta, quando gli stati uniti praticamente li vendettero a Saddam Hussein. Poi nel 1974 gli americani per un periodo li appoggiarono per fare un favore all'Iran, ma un anno dopo Iraq e Iran strinsero un accordo e allora gli Stati Uniti fecero un passo indietro lasciando liberi gli iracheni di massacrare i curdi. Il terrorismo fondamentalista e in particolar modo l'ISIS nasce dal terrore perpetrato dagli americani e dei suoi stati vassalli, e con i finanziamenti dei sauditi, lo stato più fondamentalista al mondo, essendo anche il loro centro ideologico, e questi figli del terrore hanno commesso secondo noi occidentali crimini più inenarrabili di quelli che noi commettiamo in quei territori da anni. E adesso! Chi cattura e combatte i guerriglieri dell'ISIS? I curdi! Che dopo anni di massacrati commissionati dall'occidente, dopo anni di esilio in una vasta regione dove gli interessi petroliferi e atomici li hanno relegati ad un mero scambio di favori tra, Iran, Iraq, Israele, Arabia Saudita e Pakistan, su chi si potesse accaparrare quella fertile terra e su chi sterminasse prima possibile una razza



lui si ritirasse; in sostanza voleva che a cacciarlo fossero gli americani, non che se ne andasse da solo. E così scoppiò la guerra del Golfo. Poi Saddam attaccò gli sciiti a sud e gli americani non mossero un dito, poi si occupò dei curdi del nord del paese. Questa volta però gli Stati Uniti decisero di proteggerli. Ricordo servizi televisivi di quegli anni, i reporter rimasero inorriditi dalla barbarie che si consumava contro persone che avevano figli biondi e con gli occhi azzurri come noi. Non potevano tollerarlo. Si alzarono voci di protesta e Bush istituì la no fly zone. Ecco come andò con i curdi iracheni. Nello stesso tempo negli anni novanta andò avanti la durissima repressione turca ai danni dei curdi. Decine di migliaia di persone furono ammazzate, circa trentacinquemila città e villaggi furono distrutti. Vi fu un paio di milioni di profughi. Furono compiute torture d'ogni tipo. Fu un'aggressione orripilante, il tutto con il pieno supporto degli americani: l'80% delle armi turche provenivano infatti dagli Stati Uniti.

Gli americani e quindi noi occidentali abbiamo creato il terrorismo, essendo stati i primi a insinuare nei conflitti il terrore. Provate a svegliarvi ogni mattina e vedere grandi aerei che lanciano bombe a grappolo, vedere bombardare le proprie case, trovare per le strade distrutte la gente dilaniata, veder morire chiunque, vedere morte e solo morte. Crimini atroci commessi da chi dovrebbe portar pace. Poi abbiamo trovato un modo più ingegnoso per incutere terrore: la guerra con i droni, e così la gente vede solo arrivare missili, con una perfezione d'azione sconcertante. Ma loro ancora bombardano ospedali con la scusa che sono rifugi dei terroristi, sapendo che l'unico loro nemico è l'America che sta distruggendo la loro terra, tutto questo appoggiato dai sauditi, dagli israeliani, dai pakistani e altri vari stati vassalli di un impero fondato sul petrolio. I curdi

così emancipata e ribelle, pronta a tutto come quella curda. Ma i curdi sopravvivono e fanno sì che noi nelle nostre case, davanti alle televisioni, vivendo e non come loro sopravvivendo, guardiamo palcoscenici politici, che inneggiano all'odio razziale, che demonizzano i curdi e lasciano che vengano bombardati dai paesi confinanti, commettendo gravi crimini di guerra. A nessuno interessa dei curdi, loro hanno fatto il lavoro sporco e adesso possono anche morire sotto attacchi di bombe chimiche che sono la più schifosa scorrettezza della guerra, riconosciute dall'ONU come armi da sterminio di massa; loro che ci stanno salvando combattendo contro l'ISIS, come i curdi siriani i peshmerga o i ribelli del PKK con tante donne sul campo, giovani eroine, che ancora credono nella ribellione, pur essendo stati più volte traditi.

E tutt'oggi per l'ennesima volta continuiamo a farlo, a non interessarci della loro sorte. Loro per anni a seconda dei nostri interessi sono passati spesso da meritevoli a immeritevoli, ma oggi più che mai dovremmo solo pensare che, in realtà sono milioni di noi e per questo dobbiamo dargli tutto il sostegno possibile. Come diceva George Orwell: "esiste gente meritevole e immeritevole. Persone e non persone. Le persone contano e le non persone no e puoi farne ciò che vuoi". E sapete chi determina questo? I padroni del mondo e i loro interessi. Ma noi dobbiamo fare qualcosa! Non sono un profeta né un politico. Non so bene quale sia la strada giusta, ma torniamo a riunirci e ad affrontare questi temi e troveremo la chiave di lettura non solo per salvare i curdi, ma per salvare il mondo intero

Mauro Armuzzi
Redazione carcere Chieti

E' la mia vita adesso

Dopo anni di carcere quel rumore ha ancora un effetto su di me. Come una sveglia dal suono fastidioso che non faresti altro che schiacciare col palmo della mano.

Mi sveglio regolarmente tutte le mattine verso le 7. Struscio i piedi sul letto per un po' per farmi venire voglia di alzarmi e di affrontare la giornata, allungo la mano sotto il cuscino per cercare la mano della mia compagna che come tutte le mattine è il primissimo pensiero, pensiero che sicuramente non è mai andato via nemmeno nella notte e il più delle volte, pur non ricordando il sogno, ho come la bellissima sensazione di averla sognata e allora sto nel letto ancora un po' col disegno d'un sorriso mentre penso a lei che ride, mi ci vuole un po' la mattina per mettermi in moto e poi se proprio ve lo devo dire sono sveglio da pochi minuti ma già sono stanco. S'avvicinano le 8 e qualcuno non so chi si sta alzando dal suo letto e puntualmente si sente la mia voce che da sotto le coperte quasi implora un caffè e puntualmente come tutte le mattine qualche istante e il caffè è pronto.

Mi alzo dal letto, quel letto che sembra uscito da una guerra per quanto nella notte l'ho disfatto, mi dirigo verso il tavolo il più grande dei due tavoli della stanza e prendo il mio bicchiere dove il mio compagno di cella mi ha lasciato il caffè e dopo averlo bevuto tutto in un solo sorso mi accendo una sigaretta e già comincio a capirci qualcosa, ma non troppo. E allora ecco che in pochi istanti ho già messo sul fuoco un'altra macchinetta del caffè. Mentre aspetto che il caffè esca tomo verso il letto e me lo rifaccio. A letto rifatto, il caffè sta uscendo e lo sento dall'odore e lo sento dal rumore della macchinetta che fa "crrrr"... spengo la macchinetta e verso il caffè nel bollilatte ci metto lo zucchero e lo giro e poi lo verso nel mio e nei bicchieri dei miei compagni che ancora stanno dormendo. Si sta avvicinando l'orario d'apertura allora mi spoglio del pigiama e con l'asciugamano attorno alla vita mi dirigo verso il bagno e mi piazzo davanti il lavandino dove un po' più su all'altezza del mio viso c'è lo specchio (uno specchio piccolissimo dove c'entra solo il viso).. al mio fianco c'è sempre lo sgabello che mi sono portato per poggiare la mia borsa da toilette dove dentro c'è un po' di tutto dal deodorante al dentifricio dal profumo alle lamette dal taglia-

unghie alle pinzette delle sopracciglia. Mi sciacquo il viso e mi lavo i denti e dopo una bella sciacquata a pezzi mi asciugo. Rimetto tutto al suo posto e pulisco lì dove casomai avessi sporcato per non far trovare sporco al prossimo dei miei compagni che entrerà in bagno.

Sono pronto per vestirmi e lo faccio senza tanta fretta tanto quello che hai e che puoi fare da quel momento è così poco che te lo devi inventare. Ecco l'apertura e sono pronto ad affrontare quella che sarà nel 90x100 (o forse più) nei contenitori la stessa giornata del giorno precedente e quel 10x100 varia a seconda della giornata e a seconda di ciò che succede.



Esco dalla stanza e nel corridoio ancora ci sono pochissime persone, prendo i guanti da lavorante e me li infilo dirigendomi sotto le scale dove ad attendermi ci sono i secchi dell'immondizia, li prendo e faccio il giro di tutti i secchi della sezione e dopo averlo fatto spazzo il corridoio.

Lavoro finito almeno per stamattina a meno che non arriverà qualche nuovo giunto e quindi qualche branda da montare...vorrei scendere all'aria ma da un po' di tempo sono stanco anche di questo allora dopo un po' di girovagare solo avanti e indietro come un pazzo per tutto il corridoio torno in stanza dove trovo un altro caffè lasciato per me da qualche mio altro compagno e se capita che non lo trovo riesco sempre a trovare qualcuno che faccia sto caffè... il caffè sta sul fuoco e non so che fare, c'è una giornata da affrontare e per cercare di ammazzare il tempo devo trovare qualcosa da fare .una chiacchiera con qualcuno della cella un buongiorno di qua uno di là che mi sto dirigendo verso la saletta dove l'unica cosa che c'è un pingpong, un fri-

gorifero e un freezer. Apro il freezer e prendo la carne da scongelare perché poi durante la giornata dovrò cucinare ma prima di andar via già ho lanciato qualche sfida a qualcuno che sta giocando a pingpong giusto il tempo di andare a posare la carne.

Tomo al pingpong e mi metto a giocare con il vincitore della partita precedente e gioco finché non mi sento sfinito perché pur giocando a livello amatoriale dopo tanti anni trascorsi a Rebibbia sono abbastanza bravo ed è più facile che io lasci il posto a qualcuno perché sono stanco anziché quel qualcuno vincendo mi ha sfrattato dal tavolo. Si sta facendo mezzogiorno, il vitto già è passato e se è passato qualcosa tipo il pollo può darsi che lo sto mangiando altrimenti mi avvio nuovamente verso la saletta, apro il frigo e prendo la busta con gli affettati di casa e dopo averla rimessa al suo posto tomo in cella e preparo i panini per tutti...un panino a volte anche due che già sul fuoco c'è un altro caffè... dopo il caffè la solita sigaretta e si è fatto orario di chiusura (le 12:45) e la senti chiamare sempre qualche minuto prima. È l'ora di pranzo e siamo tutti nuovamente chiusi nelle proprie celle. Io prendo lo sgabello che uso un po' come poggia tutto e lo porto in bagno posizionandolo davanti la doccia.

Mi spoglio dei vestiti che il più delle volte tiro sul letto e prendo le ciabatte che metterò davanti lo sgabello... entro in doccia e devo il più delle volte fare di fretta perché l'acqua è fino all'una e30 e anche gli altri devono farla(sempre quasi sempre suddividiamo i 3 orari dell'acqua per due persone alla volta) esco dalla doccia e mi asciugo li mettendo poi ad asciugare le ciabatte con le quali ho fatto la doccia per indossare quelle asciutte, quelle per la stanza ...mi vesto e lo faccio lentamente tanto qui non c'è nessuna fretta .dopo essermi vestito il tempo che rimane della chiusura fino alle 14:30 lo utilizzo a seconda dell'umore e della stanchezza . se sono tanto stanco mi butto sul letto e mi rilasso mentre a volte il più delle volte mi rifugio nella scrittura e scrivo alla donna che amo.

Ecco l'apertura allora esco dalla stanza e scendo giù per le scale dove ad attendermi ci sono due puzzo lentissimi secchi della spazzatura, me li incollo su per le scale e comincio a fare il giro che in massimo 10 minuti ho concluso.

Christian Bardeglinu

Questa immagine mi dà un senso di speranza

La giustizia ha lasciato la spada e per pesare si guarda attorno.

Troppo spesso la benda ha rappresentato l'idea di una Giustizia e di una legge imparziale e uguale per tutti.

In realtà quel non guardare in faccia nessuno è diventato il senso di una cecità assoluta e ottusa.

Come si fa a pesare l'anima di un uomo? In un film erano 21 grammi. Come si fa a mettere su un piatto una quantità di dolore ricevuto da controbilanciare con una giusta quantità di dolore inflitto? E come si fa a pesare il bene e il male? Shylock non ha avuto la sua "giusta" ricompensa per un mero vizio di forma, ma la carne, o lo spirito di un uomo vale forse un pugno di monete?

Questa giustizia è giovane, perplessa e preoccupata, ma stringe forte nella mano il simbolo dell'equità e dell'uguaglianza.

In questo mondo non siamo tutti uguali, non abbiamo le stesse possibilità, le stesse aspettative, le stesse opportunità, chiusi e barricati nei nostri piccoli privilegi o lobby garantiti da una posizione sociale che diventa sempre più rigida e invalicabile. Partiamo da presupposti diversi e siamo bene attenti a difendere i "diritti acquisiti", che evidentemente non sono uguali per tutti.

È in questa condizione generale che la giustizia si ferma un attimo a riflettere sul suo senso profondo, a rileggere la propria storia, e prova a darsi prospettive nuove.

Questa immagine mi dà un senso di speranza.



Silvia Civitaresse Matteucci